



Equipes Notre Dame

lettera end 163

periodico bimestrale / maggio-giugno 2011

Contiene allegato Libro preghiere e scheda Sessione estiva

... dal pozzo al cuore della città
Andò in città



Sommario

NOTE DI REDAZIONE	p 3
Gli argomenti per la Lettera 165	p 5
EDITORIALE	
Ritornare alla città	p 7
CORRISPONDENZA ERI	
Insieme verso Brasilia	p 11
Le équipes satellite	p 15
NOTIZIE DAL MONDO	
Africa	p 18
NOTIZIE DALL'ITALIA	
Dalla riunione di Equipe Italia. Bergamo 25 - 27 marzo 2011	p 22
PILLOLE DI STORIA	
Cos'è che da valore ad un bosco	p 25
FORMAZIONE PERMANENTE	
Dal pozzo al cuore della città. Testimoni del Regno di Dio	p 27
VITA DI COPPIA NEL QUOTIDIANO	
“Trafficare” i talenti	p 30
Testimoniare la speranza	p 32
Quattro passi tra noi	p 34
Una città senza sete	p 37
DAGLI EQUIPIERS	
Una società sobria	p 38
Operatori di pace	p 39
Una città dove abitare	p 41
Sotto il sole, nell'ora più calda	p 43
La famiglia “Icona della Trinità”	p 46
LA COPPIA PREGA	
La preghiera di coppia	p 48
Preghiera	p 50
IL GREMBIULE	
Torino, la mia città	p 51
<i>Hermanes</i>	p 55
Il villaggio globale	p 57
Diversità dissetanti	p 60
RICORDI	
Livio Agostoni - Gino Bellezza	p 63
Salvatore Gioeli	p 64

**Direttore responsabile:**

Michele Rosafio

Equipe di redazione:

Roberta e Francesco Arena
Domenica e Giovanni Mastria
Cecilia e Cosimo Cuppone
Rosa e Michele Rosafio
Don Gerardo Antonazzo

Progetto grafico ed impaginazione:

Rosa De Salvatore

Traduzione dal francese:

Maryves e Cris Codrino

Stampa:

Editrice Salentina - Galatina (Lecce)

Reg. n. 3330 del Trib. di Torino
il 04/10/1983

Numero 163
maggio - giugno 2011

Chiusura redazionale Lettera 163
23 maggio 2011



“Grazie Italia”, si legge sugli striscioni che esibiscono i naufraghi appena scesi dai barconi e mettono piede sulla nostra terra. Per troppo tempo hanno vissuto nel terrore, nella paura, nella miseria ed ora sperano di ricevere un’altra possibilità dalla vita.

Nell’altra faccia della stessa medaglia ci sono i cristiani che annunciano a chiare lettere che Dio è sempre dalla parte dei poveri, dei miserabili. Ma Dio, solo attraverso noi, può diventare incontro concreto con gli ultimi, gli oppressi e con chiunque ha bisogno di trovare speranza di vita e diritto di stare al mondo.

L’impegno del cristiano è allora quello di uscire allo scoperto e collaborare attivamente perché si possa coltivare e trasmettere qualche sogno di speranza in più. Don Tonino così pregava: *Aiutaci a guardare il mondo con simpatia e con l’audacia della fede.*

L’argomento di fondo di questo numero è: “Dal pozzo al cuore della città”, perciò alla ‘teologia della narrazione’ si accompagna la ‘teologia della città’, che favorisce germogli di una nuova creazione e gemme che preannunciano l’esplosione di una nuova primavera, quindi la città diventa luogo di nuove relazioni, di nuove speranze, di nuovi progetti ed è bello ammirare dai tetti la nascita di questo ‘villaggio globale’.

Nell’**editoriale** si cita il sociologo Bauman, che definisce la nostra società ‘liquida’, perché si è adeguata alle esigenze del ‘contenitore’, certificando la fine delle grandi ideologie; allora, è tempo, secondo Annina e Giampaolo Martinelli, di riattivare la nostra società, troppo appagata e appiattita, proprio attraverso uno stile di vita che testimoni i frutti dell’acqua viva che abbiamo bevuto. In **Notizie dal mondo** Rosella Quiri ci offre la sua testimonianza di lavoro in una missione del Cottolengo in Africa, avendo toccato con mano il dramma della miseria, della malattia, della sofferenza, ma anche della speranza di nuova vita, grazie proprio all’impegno quotidiano dei volontari.

In **Pillole di storia** ricordiamo Padre Caffarel che considerava essenziale prestare costantemente attenzione ai giovani, la chiesa di domani, così come per valutare un bosco si devono guardare e curare soprattutto le piante giovani che danno valore allo stesso.

Vanda e Ottavio Pasquariello nella **Formazione Permanente** ci fanno riflettere sulla testimonianza che non è fatta di bei discorsi; è

assolutamente importante creare del vuoto in noi per far emergere la Parola, perché è il Signore che dà significato alla nostra vita, speranza e dignità al nostro futuro.

Nella rubrica **Vita di coppia nel quotidiano** vi è un interessante scambio di esperienze di solidarietà, autenticità e disponibilità ad anteporre sempre agli interessi egoistici il bene per gli altri. Anche l'altra rubrica **Dagli équipiers** ci dà l'opportunità di conoscere tanti amici che spendono il proprio talento e dimostrano di essere dei veri e propri operatori di pace. Molto significative poi le indicazioni di Carla e Giorgio Beghi che ci aiutano a curare sempre di più la **preghiera di coppia**, base del nostro cammino.

Ricca infine è la rubrica **Il grembiule** in cui si raccontano, dalla città di Torino al Perù, dalla ex Jugoslavia alla Romania e alle comunità del Sud-America che vivono a Genova, tanti gesti gratuiti, tanti cuori solidali che battono forte per realizzare concretamente il regno di Dio, senza mai pretendere niente in cambio, neanche un semplice 'grazie'.

IL GRUPPO DEGLI INTERCESSORI

Portate i pesi gli uni degli altri, così adempirete la legge di Cristo (Gal 6,2)

Essere intercessore all'interno del Movimento è rispondere, oggi, all'invito che Padre Caffarel nel lontano 1960 fece alle coppie di allora: dedicare, una volta al mese, un'ora di preghiera o una giornata di digiuno o l'offerta di una giornata della propria vita per chi vive situazioni drammatiche di sofferenza, per chi è ammalato, per chi ha bisogno di non sentirsi solo, per chi è sfiduciato e ha difficoltà a pregare e chiede il nostro aiuto. Oggi gli intercessori in Italia, équipiers e non, coppie e singoli sono circa 192.

Chiunque voglia inviare intenzioni di preghiera, o voglia entrare a far parte del gruppo degli intercessori si rivolga alla coppia referente:

Giorgio e Clara Bo

Corso Dante 124 – 10126 TORINO

Tel. 011 6963627 – e.mail: gioclabo@tiscalinet.it

Dai pregiudizi alla convivialità

E quando i Samaritani giunsero da lui, lo pregarono di fermarsi con loro ed Egli vi rimase due giorni (Gv 4, 40).

Il racconto della Samaritana continua con una grande festa di incontri; si ritrovano insieme gli abitanti della città e per la prima volta invitano un giudeo (Gesù) e i suoi discepoli (nemici dichiarati) a rimanere con loro. Questo segno di condivisione, di convivialità, di fraternità ci interpella ancora oggi, perché Gesù è venuto a dare *acqua viva* a tutti coloro che la desiderano, basta essere disponibili alla *riconciliazione*.

Dobbiamo trovare anche noi la forza di superare ogni forma di pregiudizio all'interno delle nostre famiglie, ma soprattutto verso gli esclusi, gli emarginati, i poveri, rivedendo le nostre posizioni e facendo qualche passo indietro. C'è sempre un pregiudizio da vincere, da superare, per avere un'occasione di dialogo, di comunione, perché il pellegrinaggio più faticoso – come diceva don Tonino Bello – è quello che porta l'uomo dalla periferia al centro del proprio cuore per la riconciliazione con se stesso, con il fratello, con Dio nel quotidiano.

Nel Vangelo si parla spesso di banchetti voluti per superare pregiudizi consolidati: Gesù va a mangiare a casa di Simone, di Levi, di Zaccheo e poi nell'Ultima Cena dà se stesso da mangiare a tutti, anche a Giuda: *Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue (Mt 26,26)*.

Tanti sono i "banchetti" a cui ciascuno di noi partecipa, anche senza averne la consapevolezza, basta pensare alla tavola imbandita della vita che noi troviamo pronta appena nati: essa è fatta di cultura, natura, relazioni, affetti, amicizia.

Ai Samaritani viene data l'occasione di mettere in comune non tanto il cibo, quanto la vita perché, mentre si nutrono, si raccontano, condividendo esperienze, pezzi della propria storia.

Tutte le coppie sono chiamate a vivere questa relazione d'amore sponsale nel banchetto della quotidianità, nella ferialità, nelle piccole azioni d'ogni giorno, occasioni di festa per l'incontro, proprio perché la famiglia è il luogo privilegiato in cui l'annuncio del Vangelo può diventare vita vissuta.

L'uomo per la donna (e viceversa) è chiamato ad essere cibo, dono che nutre l'identità della persona. In questo modo nasce la mensa della famiglia

che è comunione autentica tra sposo e sposa, base dell'educazione dei figli e dell'orientamento di ogni relazione.

Gesù viene nelle nostre case anche quando non ci riconosciamo espressione dell'Amore di Dio; è un ospite inatteso e vuole spezzare il pane della nostra vita, allora dovrebbe esplodere un'immensa gioia per questa presenza divina che ci sollecita giorno dopo giorno ad una conversione consapevole.

Siamo veramente uniti fra di noi, in coppia, in famiglia, con i parenti, con i vicini, con i lontani, con i diversi da noi solo quando *superiamo le angustie dei muri ideologici e rompiamo i recinti delle culture tribali (anche di quella occidentale che 'non può pretendere di essere l'unica cultura universale'...)* e impariamo a riconoscere e comprendere le ragioni dell'altro, rispettandoci e integrandoci in una società multietnica, multireligiosa e multirazziale (E. Balducci).

In un'epoca in cui si dà spazio solo allo sviluppo economico e al progresso tecnologico, bisogna saper ritrovare il bene comune, la convivialità delle differenze, *il senso della misura, dell'equilibrio e dell'armonia, del benessere sobrio* (I. Illich), per imparare a *dividere con*, ma soprattutto a *vivere con* gli esseri umani, senza nessuna distinzione, perché tutti sono degni di sedere a mensa con Lui.

ALCUNI ORIENTAMENTI PER CHI SCRIVE

- **Quale atteggiamento assumiamo nei confronti dei "diversi", degli stranieri... è gente da tenere alla larga o da accogliere?**
- **Raccontiamo qualche episodio della nostra vita in cui siamo riusciti a superare un pregiudizio e a vedere nell'altro il volto di Dio.**
- **Il marito è chiamato ad essere "cibo" per la moglie e la moglie per il marito. Come viviamo questa dinamica?**
- **La mensa è un luogo di relazione che va oltre i confini della famiglia. Come educarci a questa dimensione universale, sociale della mensa, che rende tutti fratelli alla mensa di Dio?**

ARRIVO CONTRIBUTI ENTRO IL 28 LUGLIO 2011

Ritornare alla città

Per la Samaritana lasciare l'anfora, allontanarsi dal pozzo, è come, per gli Apostoli, scendere dal monte e rinunciare alla tentazione di "fare tre tende" per rimanere lì, con Gesù tutto per loro, ma isolati, disincarnati. Un anticipo di paradiso che ha senso se ci riporta alla "città", con una nuova consapevolezza.



Annina e Gianpaolo Martinelli

Il card. Martini ci insegna che essere cristiani non è solo conservazione e protezione della fede, ma è soprattutto rendere testimonianza della speranza che è in noi. Questo implica uscire, allontanarsi dai pozzi e dalle montagne che pure ci hanno riempito il cuore, per rischiare l'annuncio di ciò che abbiamo visto e creduto. In quell'"Osare il Vangelo", che guiderà l'incontro internazionale delle END a Brasilia 2012, c'è tutto il programma di questo ritorno alla città: dire quanto abbiamo veduto e sentito, rischiando anche di non essere accettati o creduti. Come capitò a San Paolo ad Atene: *Ebbene, colui che, senza conoscerlo, voi adorate, io ve lo annuncio*. E se anche a noi capitasse di sentirci rispondere: "Su questo ti sentiremo un'altra volta", mettiamolo in conto, perché l'annuncio non sempre prevede l'applauso. E poi, noi siamo solo gli annunciatori di Qualcuno e dobbiamo anche riconoscere i nostri difetti, il nostro errore.

Ma qual è la nostra città, oggi? Ci ritroviamo a volte in una città piatta, in cui non si riesce ad individuare un punto comune di partenza per la ricerca di comportamenti e valori. Una città che livella i soggetti presenti e le loro capacità. Come acqua che increspa l'onda per un istante, ma poi ritorna ad una calma disinteressata, come se nulla fosse successo. Ha ben ragione il sociologo Bauman a prendere in prestito l'immagine dei liquidi, che si adeguano alle esigenze di ogni contenitore, per definire la nostra società (quella "post-moderna") come "liquida". La società liquida ha certificato la fine delle ideologie del Novecento ed ha privato di senso la ricerca di verità assolute, lasciando spazio di fatto a tante morali: ognuno può avere la sua. Per il cristiano invece esiste ancora oggi una "morale" (come dal latino *mos moris-*

costume di vita) per cui vivere. Cristo invita con delicatezza a ricercarla, nel rispetto per la vita dell'altro, pur senza rinunciare a farlo interrogare sulla propria vita: *Va' a chiamare tuo marito e ritorna qui*. Non è un'accusa, ma un richiamo che converte, una spigolosità se volete -non liquidità- che porta la donna, forse ancor prima di alcuni apostoli, a capire di aver incontrato l'uomo della sua vita: *Che sia lui il Cristo?*

In questo tempo in cui molto sembra cambiare al di sopra delle nostre teste, siamo tentati di credere che noi possiamo farci ben poco: "il mondo va avanti anche senza di me, io non conto nulla". Anche dal mondo della politica si è sovente stimolati a delegare piuttosto che a partecipare. Il gesuita Giacomo Costa, commentando il 44° Rapporto sulla situazione Sociale del Paese 2010, rileva come in Italia sia palpabile una "crisi del desiderio", cioè della tensione progettuale verso il futuro, della libertà di impegnarsi, della decisione di agire, che investe soprattutto i giovani. "Tornare a desiderare è la virtù civile necessaria per riattivare una società troppo appagata e appiattita". Per questo bisogna continuamente formare la propria coscienza per costruire una solida identità, premessa per esercitare il discernimento sulla nostra vita. Un discernimento che riporti ad una nuova percezione di bisogni e desideri. Senza confondere i primi con i secondi. Se i bisogni sono l'evidenza di quello che ci serve per vivere -senza dimenticare che "non si vive di solo pane"- i desideri possono farci levare lo sguardo dal quotidiano (*de-sidera*, fino alle stelle). Possono stimolare a fare meglio, per cercare strade nuove nel dare risposte concrete ai bisogni. Sorge però una domanda, una perplessità: siamo troppo negativi (o disincantati), oppure noi coppie cristiane abbiamo ancora qualcosa da dare a questa società che sembra non aver più bisogno di noi? Quale acqua abbiamo attinto al nostro pozzo da portare in città? E' ancora sufficiente annunciare la buona novella del Matrimonio in Cristo? La domanda può sembrare retorica, la risposta deve essere invece argomentata e dimostrata. Su due fronti: da una parte affermando in ogni occasione utile ciò in cui crediamo; dall'altra -la più convincente- praticando uno stile di vita che testimoni i frutti dell'acqua viva che abbiamo attinto. Siamo chiamati in altre parole ad essere coppie credibili. Non perfette, ma in cammino, alla ricerca umile e sincera della perfezione, ben convinti che questa appar-

**tornare a desiderare
è la virtù civile
necessaria per riattivare
una società troppo
appagata e appiattita**

tenga solo a Cristo. Avremo conferma di essere sulla strada buona quando qualcuno, ribaltando una facile battuta (cfr. 23,3), dirà di noi: fate come dicono ed ancor più fate come fanno.

A volte si ha l'impressione che il castello di riferimento di valori nel quale siamo cresciuti sia destinato inesorabilmente a crollare sotto i colpi della modernizzazione, dove per moderno si intende tutto ciò che supera e/o contesta quanto c'era prima.

Vediamo per esempio la situazione del matrimonio. Anche nell'ultimo corso per "fidanzati", che abbiamo animato in parrocchia, abbiamo avuto conferma che ormai arriva a sposarsi solo una minoranza e, tra questi, un numero comunque esiguo sceglie il matrimonio cristiano. Lungi da noi il giudicare o il connotare negativamente chi fa scelte diverse. Dobbiamo però constatare che qualcosa non funziona più e dobbiamo pur chiederci se noi cristiani possiamo sentirci fuori dalle responsabilità. Dobbiamo chiederci se abbiamo comunicato veramente quello in cui crediamo, che cioè il matrimonio è quella realtà su cui poggiamo una vita piena, che ci offre ampi spazi di bellezza e di felicità, pur attraversando ampi spazi di difficoltà ed anche di sofferenza. Crediamo che ciò sia profondamente vero, ma che siamo spesso impreparati a trasmetterlo, soprattutto alle nuove generazioni. I nostri figli, certamente non tutti ma ne conosciamo tanti, ci rimproverano di aver trasmesso loro un'idea del matrimonio troppo formale. Incapaci di vivere appieno la Grazia del Sacramento, ci siamo rifugiati nel comunicare i doveri ai quali ci siamo aggrappati per sentirci meno inadeguati. Abbiamo rincorso una società sempre più incomprensibile, sposandone a volte gli slogan ed i metodi che (speravamo) fossero accettati ed utili per parlare alle nuove generazioni. Ma non erano sempre idonei per trasmettere i valori che ci hanno fatto crescere. Nel sincero tentativo di accogliere e di rispettare ogni persona, con la sua storia e con le sue convinzioni, abbiamo però contribuito a rendere troppo "liquida" questa società. Una società che fatica oggi a riconoscere riferimenti stabili e condivisi. Benedetto XVI da tempo ci richiama ad una maggiore chiarezza segnalando un pericolo nel "relativismo etico", nella tendenza cioè a riconoscere acriticamente come buono ogni punto di vista, anche contrapposto, su questioni importanti. Ha inciso su questo anche un falso concetto di libertà, avvertito come pura possibilità di scegliere fra diverse opzioni senza legami o responsabilità. In altre parole, abbiamo a volte trascurato di educare all'assunzione di responsabilità personali e sociali. Per il timore di soffocare la piantina a noi affidata, abbiamo confidato troppo nella pioggia del cielo e, a seconda delle situazioni, essa ha sofferto l'aridità o le tempeste di

chi aveva altri progetti. Durante un viaggio a Cuba abbiamo letto sul muro di una sagrestia questo motto: “Se ami qualcuno, lascialo libero di andare, se ritorna è tuo per sempre, se non ritorna non lo era mai stato” e subito lo abbiamo fatto nostro. Forse perché ci sentiamo in difetto almeno due volte: primo, perché abbiamo faticato a favorire questa libertà nella quale pure crediamo a livello teorico; secondo, perché, laddove l’abbiamo “concessa”, è stata usata di più come strumento e motivo di controllo piuttosto che di fiducia.

Come vedete, sulla “teoria” siamo abbastanza ferrati, ma nella “pratica” ci ritroviamo facilmente a navigare a vista. Non vogliamo però rinunciare a dire ciò che crediamo profondamente solo perché questo giudica noi per primi. È in questo continuo ricorrere e ripensare la “teoria” -le nostre convinzioni più vere- che abbiamo la possibilità di verificare la rotta della nostra navigazione.

E fare équipe, per le nostre coppie, è proprio questo.

In questa società (che sembra) liquida, nella quale siamo immersi -non per condanna o per disgrazia, ma per vocazione- siamo chiamati come coppie cristiane, in movimento, verso il mondo, a rendere ragione della speranza che è in noi.

Annina e Giampaolo Martinelli
Equipe Italia

NOTE

Ai lettori (e scrittori) della Lettera End ricordiamo che gli articoli della Lettera End n. 165 vanno inviati entro il 28 luglio 2011 a:

lettera.end@equipes-notre-dame.it

Roberta e Francesco Arena

Via L. Galvani, s.n.c. - 73039 Tricase (Le) - Tel. 0833 545288

La brevità degli articoli consente la pubblicazione di un maggior numero di contributi

Insieme verso Brasilia

Con questo articolo inizia una serie di 5 editoriali dell’Equipe Responsabile Internazionale che avranno a tema il senso dei nostri Raduni internazionali.

L’ERI ha infatti ritenuto opportuno dedicare a questa tematica una riflessione più approfondita, in modo che il Raduno verso il quale ci incamminiamo, e che ci vedrà riuniti a Brasilia nel luglio 2012, non sia solo l’occasione per un bellissimo momento di incontro nel nome di Dio e del Padre Caffarel, che è la nostra guida e il nostro maestro nel cammino della santità, ma anche, e soprattutto, l’occasione per realizzare un vero e proprio viaggio di avvicinamento ad un reale appuntamento spirituale, sulle orme del significato dei pellegrinaggi che hanno attraversato il nostro tempo.

Vogliamo cominciare con un articolo di carattere più generale che ci permetta di capire meglio che significato abbia avuto, nella storia degli uomini, l’esperienza di un pellegrinaggio e di conoscere quali e quanti siano i Raduni che hanno fatto parte della storia del nostro Movimento. Questo modo di procedere rappresenterà una scoperta per le coppie più giovani e un momento particolare di ricordo, forse di nostalgia, ma

la nostra sfida è consistita proprio nella scoperta dello spirito nascosto, dei battiti smorzati del polso della presenza di Dio in ognuno di questi eventi

anche di ritorno alle sorgenti per le coppie più anziane.

Nei prossimi editoriali di ERI saranno approfonditi i contenuti dei diversi Raduni che si sono svolti fino ad oggi a partire dal 1954, cercando di scoprire il percorso di sviluppo del nostro Movimento, che ha sempre cercato di approfondire il tema del matrimonio sacramento e della coppia, facendosi attento ai segni dei tempi e alle evoluzioni storiche di questi ultimi decenni.

La nostra sfida è consistita proprio nella scoperta dello spirito nascosto, dei battiti smorzati del polso della presenza di Dio in ognuno di questi eventi importanti, che hanno poco a poco costruito la storia e la struttura del nostro Movimento. È certo che i grandi Raduni hanno giocato un ruolo importante nella storia e nel cammino delle END.

Il Signore ci ha permesso di sentire ben presente la sua mano che

agiva nella storia delle Equipes. Egli ci aiuta, ora, a condividere le nostre riflessioni per potere restare noi stessi, sempre più meravigliati da questi avvenimenti, da queste scoperte e da questi cambiamenti, da questo cammino delle END per tutto il corso dei loro 70 anni di esistenza.

Il senso e la storia dei pellegrinaggi

Il tema del pellegrinaggio occupa uno spazio molto importante nell'antropologia religiosa, al di là del fenomeno comune del pellegrinaggio, delle sue motivazioni e di tutto ciò che di altro lo compone, c'è uno studio imponente sui diversi generi di pellegrinaggio: ebraici, cristiani, mussulmani, buddisti ecc. Ciascuno di essi con caratteristiche proprie.

I pellegrinaggi sono viaggi, con motivazione religiosa, verso luoghi considerati sacri per una ragione qualsiasi. Fin dall'antichità si incontrano pellegrini, soli o in gruppo, che si dirigono verso luoghi -templi o santuari- in cui si crede la divinità si manifesti in modo miracoloso; ne sono un esempio il tempio di Atargatis, in Siria, o il tempio di Apollo a Delfi così come altri celebri luoghi di pellegrinaggio.

Ad esempio nella tradizione ebraica tre volte l'anno c'era il pellegrinaggio al Tempio di Gerusalemme, in Oriente esistono pellegrinaggi voluti dalla tradizione brahmanica e quelli verso la Mecca legati alla religione islamica.

Ma è stato soprattutto nella tradi-



zione cristiana che si sono sviluppati i pellegrinaggi. Nel IV secolo, dopo che Sant'Elena ebbe ritrovato la croce di Gesù, Gerusalemme e la Palestina si trasformarono in centri di pellegrinaggi ininterrotti. Roma, con le tombe degli apostoli Pietro e Paolo, attira folle di credenti. Compostela, col santuario di San Giacomo, è sempre stata molto frequentata; attualmente i pellegrinaggi ai santuari mariani sono visitati per devozione o perché si portano suppliche o penitenze, ecc.

Nell'antichità i pellegrinaggi erano caratterizzati da rischi e difficoltà: viaggi lunghi, a piedi o in groppa a qualche cavalcatura, pericolo di aggressioni, mancanza di servizi di accoglienza. Ancora oggi i pellegrini devono affrontare certe scomodità che possono prendere il significato di una ricerca, di una conversione o di disponibilità.

Bisogna inoltre considerare molto importante il fatto che un pellegrinaggio comporta incontri con altre persone, a volte un'ospitalità offerta e accolta, la percezione di far parte di un gruppo più ampio, ma un pellegrinaggio è soprattutto, nel più profondo dell'intimo di ognuno, l'incontro con se stessi.

Per concludere possiamo ancora sottolineare un ultimo aspetto importante: il punto di partenza è sempre un atto di fede, d'attesa e di ricerca, motivato da uno stato d'animo che si rela-

ziona col sacro. In fin dei conti, il pellegrinaggio termina in un luogo sacro o in un luogo che, per chi si è messo in viaggio, è importante, un luogo in cui si pensa di ottenere ciò che ci si aspetta o che si desidera: la guarigione, la salute del corpo o dell'anima, il perdono e la riconciliazione, un atto di gratitudine, una ricerca di un nuovo stile di vita, quindi una conversione.

Pensiamo che queste prime idee possano essere utili per una migliore comprensione della ragione per cui sono stati istituiti i grandi Raduni, che sono diventati degli appuntamenti regolari e fondamentali per le attività del nostro Movimento.

Oggi parliamo di raduni, ma possiamo assicurarvi che le grandi convocazioni delle origini, fatte agli équipiers perché si radunassero partecipando ai primi quattro grandi incontri, erano delle chiamate a partecipare a dei veri e propri pellegrinaggi e non dei raduni.

È evidente che in un genere di pellegrinaggio, come quello delle Equipes Notre Dame, l'incontro e lo stare assieme sono inscindibili dagli altri obiettivi. Viviamo il pellegrinaggio per poterci incontrare, per poterci radunare. Non diamoci quindi troppa pena per il nome: se attualmente ci serviamo della parola Raduno, piuttosto che della parola Pellegrinaggio, in fondo l'essenza e l'obiettivo finale sono praticamente gli stessi.

I pellegrinaggi / raduni delle END

Finora sono stati realizzati 10 Raduni Internazionali :

- 4 a Lourdes / Francia
- 4 a Roma e Assisi / Italia
- 1 a Fatima / Portogallo
- 1 a Santiago / Spagna

Giusto per permettere un miglior quadro d'insieme e per presentarvi questi raduni in modo più didattico, perché possiate individuare il filo conduttore, ci siamo permessi di classificare questi Raduni suddividendoli secondo tre tappe. Vogliamo che sia ben chiaro che questa è solo una scelta didattica che è il risultato delle nostre riflessioni personali e di cui non esiste alcuna traccia né nelle testimonianze storiche, né nelle relazioni di Padre Caffarel.

1. Tappa dell'Intuizione

- Lourdes – 1954

- Roma/Assisi – 1959

- Lourdes – 1965

2. Tappa della ridefinizione e della riaffermazione del Movimento

- Roma/Assisi – 1970

- Roma/Assisi – 1976

- Roma/Assisi – 1982

3. Tappa del rinnovamento (ritorno alle sorgenti) e impegno missionario

- Lourdes – 1988

- Fatima – 1994

- Santiago – 2000

- Lourdes – 2006

E adesso dove andiamo?

Attraverso l'analisi, che cominceremo a fare nei prossimi editoriali, dei contenuti del Raduno, sarà forse possibile capire quale orientamento assume il Movimento per restare fedele al suo carisma e al suo spirito profetico.

NOTE

Ricordiamo a tutti gli équipiers che solo gli articoli firmati dall'ERI e da Equipe Italia esprimono la posizione del Movimento; tutti gli altri sono proposte che possono essere oggetto di riflessione e confronto nel rispetto di un fraterno pluralismo. La Redazione si riserva il diritto di condensare e ridurre i contributi pervenuti.

Le équipes satellite

Con il raduno di Brasilia che si avvicina sempre di più, le Equipes Satellite (ES) si avviano a portare a termine il loro lavoro, sempre in uno spirito di comunione e internazionalità molto accentuato.

Di comunione perché questo è un servizio reso per amore delle END e delle coppie, di internazionalità perché ogni idea è vagliata in modo che tutte le culture vengano rispettate e accolte, nell'ottica di un arricchimento del nostro caro Movimento.

Ci ricordiamo della nostra preoccupazione al momento dell'avvio a Fatima e a Rio nell'ottobre 2007. In quel momento, con la generosità del "sì" pronunciato dalle coppie che costituiscono le équipes satellite, abbiamo iniziato a lavorare sotto lo sguardo di Maria, Madre nostra e con l'intercessione di Padre Caffarel.

Non possiamo dire che questo cammino sia stato facile, ma per noi, coppia coordinatrice di questo lavoro, è stato un'occasione di apprendimento, di scoperta, di umiltà, ma soprattutto di grande ricchezza spirituale.

Conoscere da vicino tutte queste coppie di diverse Zone, scoprire e fare scoprire la via più "adatta" al periodo che stiamo vivendo, è stato un segno concreto del bisogno della presenza delle END nel mondo di oggi.



Tó e Zé Moura Soares

Abbiamo cercato di rispondere a tutte le domande formulate dalle coppie SR/RR al Collège di Durham (luglio 2007), identificando tutte le tematiche che le preoccupavano.

Come sapete in quella sede si sono stabiliti due tipi di Equipe Satellite, le prime, di carattere permanente e la cui durata coincide con quella dell'attuale ERI, le seconde, di durata variabile, trattano un quesito specifico e finiscono il loro lavoro nel momento in cui portano a termine la riflessione sulla tematica che è stata loro proposta.

Le due Equipes permanenti, Pedagogia e Formazione, continueranno i loro lavori fino alla fine di quest'anno.

L'ES Pedagogia ha svolto un lavoro intenso, avendo già portato a termine un documento sulla riunione d'équipe e due temi di studio: "La riunione d'équipe" e "La Mistica dei

Punti Concreti d'Impegno e della Compartecipazione". In questo momento sta terminando il suo ultimo lavoro: un tema di studio su "La Missione".

L'ES Formazione ha anche sviluppato un lavoro approfondito sulla formazione nelle END; ha preparato un documento, "La Formazione nelle END: un cammino", seguito dalla produzione di schede per la formazione specifica e per la formazione permanente. Queste ultime sono redatte in questi giorni.

Parecchie SR/RR utilizzano già le schede per la formazione specifica, adattandole alle caratteristiche particolari di ogni regione.

Per quanto riguarda le ES di durata variabile, alcune hanno già concluso e presentato i loro lavori, che sono a disposizione delle SR/RR, in modo che queste ultime abbiano la possibilità di dar vita a documenti preparati in ragione dei loro bisogni.

Ne è un esempio l'ES Padre Caffarel, il cui lavoro ha portato alla pubblicazione del libretto "Henri Caffarel; profeta del sacramento del matrimonio" che è stato distribuito a tutte le coppie del Movimento, perché conoscano il pensiero sul matrimonio del nostro fondatore.



Allo stesso modo l'ES Equipe Anziani che, dopo che le SR e le RR avevano fatto i loro commenti e inviato i loro suggerimenti, ha prodotto il documento "Le END e le loro coppie più anziane". Questo documento è stato anch'esso distribuito a tutte le SR/RR perché lo mettano a disposizione di tutte le coppie interessate.

Il documento "Le giovani coppie e le END oggi! Quale realtà?", prodotto dall'ES Giovani Coppie, è anch'esso terminato. È stato preparato a partire dalle risposte ad un questionario rivolto alle giovani coppie delle END di tutto il mondo. Questo documento è a disposizione delle SR/RR per essere utilizzato dagli équipiers.

L'ultima Equipe-l'ES Spiritualità Coniugale (marzo 2009) è giunta alla fase finale dei suoi lavori. Questa Equipe è stata formata per rispondere agli orientamenti finali della Lettera da Lourdes: Spiritualità Coniugale.

condividendo la Parola, praticando la collegialità, sentiamo quanto sia forte l'azione dello Spirito

Come sapete, questo tema è particolarissimo e importantissimo per le END, poiché la spiritualità coniugale è proprio il carisma del nostro Movimento, l'asse portante attorno al quale si muovono le END.

Vorremmo aggiungere che questi lavori, svolti impegnando decine e decine di ore al computer, sono perfezionati e messi a punto nel corso di una riunione in cui tutti sono presenti e che si tiene una volta l'anno, laddove ciò sia possibile. Durante questa riunione si sono superati ostacoli che sembravano insormontabili. Condividendo la Parola, praticando la collegialità, sentiamo quanto sia forte l'azione dello Spirito.

Le ultime due riunioni alle quali abbiamo partecipato sono davvero l'esempio dei doni che una comunità riunita nel nome del Signore riceve; questo riunirsi nel suo nome rende possibile la comunicazione degli uni agli altri e un consenso che sembra-

va difficile da raggiungere.

Sentiamo che la maggior parte delle ES continua a lavorare con la gioia e l'entusiasmo del primo giorno. Allo stesso modo desideriamo sottolineare lo spirito d'équipe che esse hanno fatto nascere. Oggi ognuna di queste coppie, originarie di diversi paesi del mondo, fa integralmente parte della vita di tutte le altre.

Siamo felici di testimoniare a che punto lo spirito del nostro Movimento sia vissuto e praticato in comunità formate da coppie che provengono da paesi e culture così diversi.

Ogni giorno affidiamo al Signore le ES che sono state affidate a noi e che tanto ci hanno donato, nella certezza che Egli benedirà il loro lavoro e le loro famiglie.

**Tó e Zé Moura
Soares**
Coppia ERI,
Responsabile
delle Equipes
Satellite



Africa

07 marzo 2011

Lascio l'Africa e torno a casa, dopo sei settimane divise tra Chaaria e Tuuru (Kenya), un'altra missione del Cottolengo, situata a 80 Km a nord-est di Chaaria.

Come altre volte, il tempo che trascorro in aereo mi porta a pensare ai giorni vissuti in questo periodo. Sono ormai tre volte che mi affaccio a questo mondo africano.

A Chaaria mi sono occupata principalmente di bimbi prematuri, ma ho anche diviso il mio tempo con i Buoni Figli (i disabili), e a volte anche in ospedale.

Porto nel cuore e nella mente gli sguardi che ho incontrato. Le parole di una lingua per me sconosciuta, non sono così importanti, quanto incrociare i miei occhi con quelli che esprimono in quel momento i sentimenti che l'animo avverte. Molte volte ho sentito in me un profondo turbamento nel leggere nei loro sguardi la sofferenza della malattia, la preoccupazione della povertà. Il mio sguardo in quello limpido e innocente dei nostri bimbi, che mi sorridono ricambiando l'affetto. Questi cuoricini così piccoli m'infondono una grande commozione.

Nella missione di Tuuru, il cui aspetto è quello di una residenza inglese, per l'estensione dei suoi prati verdi, sita in mezzo ad una foresta, lì tra altri



lavori, mi sono occupata anche delle piccole denutrite. Poi ho anche incontrato gli occhi di Elisabetta, che dalla sua carrozzella, con fatica si alzavano verso i miei ed erano pieni di lacrime che strappavano il cuore, intanto le nostre mani s'incrociavano insieme per pregare, ognuno nella propria lingua.

Penso agli occhi dei bimbi disabili che con difficoltà mi circondavano ed erano capaci di sorridermi. Quanti occhi sono impressi nella mia mente: persone di ogni giorno, occhi che parlano, occhi che raccontano... e il linguaggio non è così necessario.

A Tuuru, con Suor Oliva, salgo sulla collina, nella foresta, inoltrandoci in sentierini polverosi e spesso ripidi, per incontrare i poveri. Non dobbiamo fare molta strada per raggiungere il nostro scopo: la foresta è piena di baracche nascoste nella bella natura.

Incontriamo parecchia gente, persone che ci stringono la mano, ci salutano e ci presentano i loro piccoli che portano sul dorso. Ci avviciniamo poi a "quella cosa" che chiamano capanna, fatta di assi con fango impastato e un tetto di lamiera arrugginito. Il tutto appoggiato su terra e pietre insicure, che lasciano passare l'acqua quando piove, insetti vari: scorpioni e serpenti e anche le termiti fanno il loro bel lavoro. Fuori un piccolo fuoco alimentato da foglie secche, a lato una pentola nera, senza alcun cibo da mettere dentro. Un bimbo e una mamma scalzi e malnutriti. Stringo le loro mani accarezzo il bimbo, incrocio i loro occhi che mi dicono tutto... Non posso rimanere indifferente di fronte a queste condizioni, il mio aiuto sarà soltanto una goccia in



mezzo al mare... Questi sono i drammi della miseria, situazioni che di notte, mi tengono sveglia, mi fanno pensare: io un letto, loro la terra... I disegni di Dio su ogni essere umano sono incomprensibili e misteriosi; devo fare un grande atto di fede, perché la mia mente non può andare oltre.

Grazie Cottolengo, perché guidi i tuoi figli ad occuparsi dei poveri, degli ultimi.

Ciao Africa, ancora una volta mi hai mostrato un pezzetto del tuo volto. Porto con me un po' della tua terra rossa, delle tue profonde e verdi foreste colme di profumi e di fiori, di bananeti che nascondono così tante baracche, da non potersi contare, dove abitano i più poveri dei poveri.

Un giorno a Chaaria

Era ormai passato il tramonto, quando una coppia con un bimbo è arrivata all'ospedale, avevano fatto molta strada. Appartengono alla tribù dei Rendille. Sono stata colpita dalla loro bellezza, ma soprattutto dalla preoccupazione e tristezza che vedevo negli occhi della mamma, che teneva in braccio il suo bambino.

Sono stati ospiti in ospedale ed hanno condiviso con noi alcuni giorni, poi fortunatamente tutto si è risolto e il bimbo è stato dimesso guarito.

Nel primo pomeriggio, prima di partire, la mamma si è spogliata dell'abito ospedaliero per indossare un ampio abito rosso e bianco, vivacissimo; con gesti eleganti ha poi messo al collo altri due collari, oltre quello che portava sempre,

un tripudio di colori molto ben coordinati. Quindi è arrivato il momento di indossare una corona con dei piccoli diademi di perline, sempre in tema con la collana, e posta intorno al capo, ha messo in mostra, nel contempo, le sue piccole e curate treccine nere. Ai polsi e alle caviglie bracciali di foggia raffinata. Non solo noi europei stavamo a guardarla, ma anche le africane erano incantate. Intanto lei, quasi noncurante dei nostri sguardi, continuava ad adornarsi come una principessa in procinto delle nozze. Una meraviglia! Pareva una regina. Infine ha posto sul dorso il suo bambino e con il suo uomo, un bel giovane anche lui, si sono rivolti verso di noi e ci hanno salutato con strette di mano. Ho solo capito: carovan (carovana), mata-tu (piccolo bus pubblico), maniatta (insieme di capanne).

molte volte ho sentito in me un profondo turbamento nel leggere nei loro sguardi la sofferenza della malattia, la preoccupazione della povertà



Con passo elegante si sono avviati per affrontare un lungo viaggio e raggiungere la loro tribù.

Voglio pensarla come una principessa nel deserto.

Rosella Quiri

Torino D - équipe Torino 26

Dalla riunione di Equipe Italia

Bergamo 25 - 27 marzo 2011

Siamo veramente felici, in questo inizio di Primavera, di ritrovarci con Equipe Italia a Bergamo, una città affascinante e piena di storia. L'appuntamento è presso la Villa S. Maria dei Padri Monfortani. In questa casa, tra l'altro, vive P. Angelo Epis, grande amico, nonché consigliere d'équipe da parecchio tempo e attuale consigliere spirituale dell'ERI. Ci resta il solo rammarico di non averlo potuto incontrare, perché era fuori per altri impegni. Il venerdì pomeriggio non può mancare una passeggiata nella città alta, che è davvero affascinante e che merita una visita più lunga e meticolosa per le strade di un centro storico fra i più belli d'Italia. Ringraziamo gli équipiers che ci hanno accompagnato, facendoci vedere alcune fra le cose più significative. Alle diciannove eccoci tutti dai Monfortani, dove come sempre abbiamo messo in comune le nostre vicende e i nostri sentimenti, cosa che facciamo –bisogna dirlo– con un piacere e una profondità sempre crescente.

La mattina di sabato, una volta riaccompagnati alla casa dei missionari dalle coppie che ci hanno gentilmente ospitati, ci raccogliamo in preghiera e comincia l'incontro, del quale cerchiamo di tratteggiare i contenuti più significativi.

Abbiamo parlato –e non sarà l'ultima volta– del *Raduno di Brasilia*, del quale ormai tutti dovrete sapere e al quale speriamo vogliate aderire numerosi. A parte gli aspetti tecnici, ciò che ci preme è richiamare il senso di un raduno internazionale. Siamo un Movimento, cioè una comunità di persone che si muovono, intendendo così un moto fisico, spirituale, psicologico e morale. Il fatto che l'END sia diffusa in settanta paesi è il segno evidente di come lo Spirito Santo abbia dato al carisma di questo Movimento un valore profetico di annuncio e testimonianza che non può restare chiuso. Il raduno –e quindi il viaggio da compiere per partecipare– può essere una concreta espressione di tutto questo.

È ovvio che, seppure ci auguriamo di essere in molti a Brasilia, non tutti gli équipiers italiani ci potranno andare, ma anche lo sforzo di andare ad una Sessione nazionale può aprire alla coppia un nuovo orizzonte. Infatti proprio di queste sessioni ci occupiamo perché aprono la nuova trilogia intitolata "*Coppie cristiane, in Movimento, verso il Mondo*". Esse si ispirano diretta-

mente allo slogan del raduno internazionale che è "Osare il Vangelo" e sono basate sull'idea che, per continuare il cammino di "cercatori di Dio in coppia", –espressione cara a Caffarel– si debba accettare di spostarsi, di rischiare l'avventura di un percorso, di ridimensionare le nostre convinzioni e di osservare la realtà in comunione con gli altri.

Intorno alle 18.00 ci si reca a Messa nella chiesa di S. Lorenzo di Redona per incontrarsi con gli équipiers del settore ospitante e con équipiers di settori vicini che hanno raggiunto Bergamo. La cena e la serata sono dedicate alla reciproca conoscenza e alla condivisione fraterna. Il clima è bello e festoso, come di consueto, e ringraziamo veramente di cuore sia Paola e Giovanni Cecchini Manara, coppia responsabile del settore, e tutti coloro che li hanno affiancati.

Domenica 27, alle ore 9.00, riprendono i lavori, dopo un momento di preghiera. Dopo un confronto e una valutazione attenta, abbiamo deciso di non svolgere la Sessione Nazionale Primavera del 2012 –anno del raduno di Brasilia– ma di mantenere quella estiva di Nocera, per proseguire la Trilogia ed aprirsi ad accogliere l'esperienza del raduno internazionale.

Passiamo subito al prossimo incontro di settembre per le CRS e partiamo da una idea generale, cercando di costruire un percorso in cui tutti ci ritroviamo: praticare una regola, vivere un metodo, esercitarsi ad essere fedeli (con se stessi, con il coniuge, con Dio e con gli altri), spendersi nella partecipazione, ciò conduce alla libertà vera, autentica. Le domande che ci sorgono sono suggestive: che cos'è per noi la fedeltà? Perché è bene essere fedeli? Cosa dice la Scrittura a proposito delle regole, non per mortificarsi ma per liberarsi? Quale equivoco nell'idea odierna di "regole, impegno, fedeltà"? Esiste un legame tra questi aspetti e *regola di vita e compartecipazione*? Successivamente, poco a poco, distilliamo tutto l'insieme di riflessioni, fino a poter formulare precisamente il tema e la metodologia d'approccio alla sessione dei responsabili di Settore, momento molto importante per la *formazione* e la comunicazione nel Movimento.

Uno spazio significativo lo dedichiamo ad alcuni argomenti che riguardano la Lettera END, e vorremmo mettere in comune con voi lettori alcune brevi riflessioni. Premesso che non trattiamo gli aspetti tecnici e di redazio-

**praticare una regola,
vivere un metodo,
esercitarsi ad essere fedeli
(con se stessi, con il coniuge,
con Dio e con gli altri),
spendersi nella
partecipazione, ciò conduce
alla libertà vera, autentica**

ne –validamente interpretati ed organizzati dall'equipe preposta– dobbiamo dire che da un po' di tempo siamo sollecitati da chi scrive ad occuparci del tema delle coppie in seconda unione. Da diversi numeri il periodico ospita contributi di vario genere su questo tema, che a onor del vero, non è per niente nuovo sulle pagine della Lettera END, e che viene ampiamente dibattuto ed in alcuni casi anche approcciato più concretamente, in molti ambiti ecclesiali. Come molti temi tipici del nostro tempo, spesso divide i cristiani e talvolta li induce a creare schieramenti che rischiano di ideologizzare la questione, in un senso o nell'altro. La maggior parte dei contributi che la redazione riceve hanno toni civili e pacati che consentono, come potete vedere leggendo, un confronto sereno e costruttivo.

Capita tuttavia che qualcuno si lasci tentare da espressioni a carattere rivendicativo, pretendendo dal Movimento prese di posizione unilaterali e interpretando la Lettera, invece che come uno spazio di condivisione, un canale personale di polemica fatta di botte e risposte all'infinito. A tutti ribadiamo che Equipe Italia deve esprimere il proprio sereno rispetto e la propria tutela di un dibattito civile e fraterno –obbiettivi verso i quali si orienta anche la Redazione della Lettera– per evitare la monotematicità, gli articoli che sono semplice diretta risposta ad altri, l'insorgere di qualsivoglia tipo di pretese. Equipe Italia non dirige, ma piuttosto cerca di servire; non è chiamato ad occupare spazi ideologici, ma ad organizzare ambiti di riflessione; insomma non può e non vuole imporre linee di pensiero, redigere manifesti d'opinione o emanare decreti. Nel ribadire questi concetti non intendiamo affatto sottrarci alle nostre responsabilità e tantomeno assumere atteggiamenti di compromesso accomodante, ma ci sembra onesto e coraggioso essere consapevoli dei nostri limiti e non sentirci onnipotenti. Dopo il cospicuo spazio dedicato alle Regioni, è già ora di pranzo e ancora una volta abbiamo fatto un po' di ...Movimento!

Equipe Italia

Cos'è che da valore ad un bosco



Henri Caffarel

Ho quanto mai paura delle grandi considerazioni, delle generalizzazioni affrettate. Quando leggo, su pubblicazioni considerate serie, articoli su “le aspirazioni dei giovani d’oggi... ciò che pensano i preti... i lavoratori...”, mi è impossibile non sospettare un raggirò: non è assolutamente serio mettere tutta una categoria nello stesso calderone. Ancora un autore che vuole senza dubbio “rifilarci” le sue teorie. Non per questo mi farà credere che “tutte le francesi sono rosse di capelli”.

Eppure niente mi interessa quanto l’osservazione attenta del reale in tutta la sua complessità. Sono convinto che non sono le manifestazioni o le rivendicazioni della massa, ma bensì le ricerche e le riflessioni di alcuni che si informano meglio su un determinato ambiente sociale e

sui cambiamenti verso cui questo ambiente avanza senza che la massa se ne accorga. Basta far riferimento alla storia politica, sociale, religiosa.

Come sapete, dirigo delle Settimane di preghiera a Troussoures. Sei giorni in completo silenzio. Come figli gioiosi nella casa paterna, i partecipanti si iniziano all’orazione mentale, una coscienza ed un’arte che non si insegna nelle scuole e non sempre nei conventi, stando a ciò che mi diceva ultimamente il Superiore di uno di questi. A queste settimane partecipano coppie di coniugi, celibi, nubili, sacerdoti, a tutti i livelli di cultura e di tutte le condizioni sociali. Anche di ogni età: nell’ultima settimana c’erano un colonnello a riposo (87 anni) ed una giovane studentessa (17 anni); 70 anni di differenza: entrambi fervidi, entrambi felici in quel clima di preghiera. Non vi sorprenderete se vi dico che seguo con particolare attenzione i giovani che vi prendono parte. Alcuni frequentano le ultime classi delle medie superiori, altri sono nell’una o nell’altra delle nostre facoltà in fermento, qualcuno è fidanzato... Spesso sono figli di coppie delle Equipes.

So benissimo che tutti i giovani, tutti i vostri figli sono lungi dall’essere avidi di spiritualità. Tuttavia, la presenza dei giovani a questa Settimana è particolarmente eloquente, come lo è la straordinaria serietà con cui vi partecipano. Non è certo tra loro che troviamo gli inevitabili devoti dell’abitudine, qualcuno vi si infila sempre in Settimane come queste... ma eviterò di dirvi a quale categoria essi appartengano.

Questo contatto in profondità con i giovani, mi ispira le seguenti riflessioni. Non bisogna giudicare il nostro tempo, la Chiesa di oggi; non bisogna immaginare la Chiesa di domani dalle cronache, dalle interviste, dalle inchieste sensazionali. Chi si intende di boschi mi ha insegnato che non si conosce il valore di un bosco (valore economico e non turistico, voglio dire) contemplando i grandi alberi secolari, bensì osservando le piante giovani che ne costituiranno il valore tra trenta o cinquant'anni. È dunque essenziale far molta attenzione alle giovani piante che faranno la Chiesa di domani.

Vicino a giovani contaminati dall'epidemia da inquietudine, di ansia, di contestazione, di rivolta verbale, di paura che fa strage tra gli adulti, quelli di cui parlo sono sani, hanno una fede intelligente e forte, aspirano ad una vita di preghiera profonda. Chiedono che venga loro dato un nutrimento sostanzioso più che quel nutrimento senza calorie e senza vitamine che adulti incapaci di far credito alla gioventù offrono loro.

So benissimo che, leggendomi, molti di voi penseranno con tristezza o irritazione al figlio od alla figlia che si rifiuta di andare a messa, che non vuol sentire parlare di religione, che si sposa civilmente... Io li supplico, come faccio con tutti quelli che vengono a confidarmi situazioni di questo genere, nella loro famiglia, a non irrigidirsi, a non tagliare i ponti con i loro figli, a non pregiudicare l'evoluzione futura di questi giovani, sovente più sinceri di molti pretesi buoni cristiani.

Ma guardiamoci bene dal vedere soltanto più i giovani anemizzati, in rivolta, che si cerca inutilmente di trattenere o di riconquistare, offrendo loro un cristianesimo in formato ridotto.

Con il pretesto di essere solleciti verso gli ammalati, vorremo forse trascurare i sani? Direi quasi che non si parla mai della mentalità, delle aspirazioni di questi ultimi. Ah! Se fossero degli hippies!... È vero che oggi si apprezza poco ciò che è autenticamente bello sul piano morale. Si ha un terrore folle dell'“edificante”. È vero che li conosciamo poco, perché essi non ritengono necessario far parlare di sé, pensando di essere ancora nell'età in cui debbono formarsi umanamente e spiritualmente ed acquisire le competenze che gli permetteranno di compiere la loro missione nel mondo e nella Chiesa.

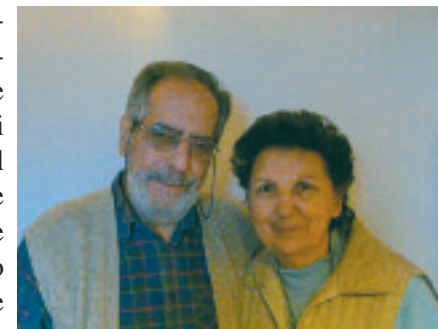
Ciò che dico dei giovani è altrettanto valido per gli adulti. Col pretesto che molti “sono a disagio nei loro panni”, a disagio nella loro parrocchia, a disagio nei loro Movimenti (nelle Equipes Notre-Dame o altrove), e reclamano pertanto delle trasformazioni, delle riforme, che d'altra parte possono essere perfettamente giustificate, ma che non li appagheranno mai, perché la causa della loro insofferenza non è al di fuori, ma in loro stessi, si dovranno dunque trascurare tutti quelli che aspirano a vivere intensamente, a partecipare con una fede giovane ad una azione creatrice anziché ad una eterna rimessa in questione, ad un piccolo cabotaggio riformista o rivoluzionario?

Henri Caffarel - editoriale ottobre 1969

Dal pozzo al cuore della città

Testimoni del Regno di Dio

La testimonianza nasce da un'esperienza di incontro con Dio, essa è narrazione di un cambiamento interiore profondo, di un nuovo orientamento di vita che il Signore stesso opera nel cuore di chi lo accoglie con speranza e abbandono. Divenire testimoni è innanzi tutto essere stati abitati dallo Spirito, che è divenuto la motivazione fondamentale della vita.



Vanda e Ottavio Pasquariello

La testimonianza allora non si attua nel trasferire o insegnare una verità dottrinale, una filosofia, una serie di precetti e norme o un insieme di principi razionalmente incontestabili, è piuttosto permettere che attraverso i nostri gesti, le nostre parole, la nostra accoglienza, il nostro perdono il Signore si comunichi e giunga a chi lo attende come speranza di liberazione.

La Samaritana che corre in città ad annunciare la sua esperienza nuova di Dio in lei, donatale da Gesù, non pensa più a dispute teologiche, a dove sia la verità, se si debba celebrare sul Garizim o a Gerusalemme, non è questa la verità che ora le vive dentro. Ha incontrato il Signore che ha dato significato alla sua vita e speranza e dignità per il suo futuro. Possiamo pensare che lei ora si senta autentica, libera, verace, capace di rispetto per se stessa e per gli altri, consapevole del suo passato, che non le grava più come una condanna, ma che avverte come il luogo in cui l'amore di Dio l'ha voluta raggiungere.

Anche la storia di ognuno di noi può acquisire un nuovo significato, può essere narrata in modo nuovo, come il necessario cammino, anche se doloroso, pieno di peccati e di contraddizioni, per arrivare all'unico incontro che dona vita in pienezza e che tutto risana.

Così ci può accadere di guardare alla città, al mondo in cui viviamo, alla nostra epoca con occhi diversi e con un'intenzione che non conoscevamo; siamo divenuti capaci di annunciare il Regno. E l'annuncio parte da un'esperienza di incontro con Dio, un'esperienza che si riconosce come salvifica,

nella prova, nel dolore di momenti oscuri della vita: *Ho sperato, ho sperato nel Signore ed egli su di me si è chinato, ha dato ascolto al mio grido. Mi ha tratto dalla fossa della morte ...* (Sal 40, 2-3).

Un'esperienza così profonda dona spessore nuovo e una corrente vitale di speranza che genera in noi gesti e parole che non sospettavamo potessimo dire. D'altra parte Gesù ci ha preavvertito; ci ha detto che testimoniare non è prepararsi discorsi inoppugnabili, metodi particolari di insegnamento della Sua Parola, ma solo di fare vuoto in noi e farla emergere e risuonare per gli altri, anche nel rifiuto e nelle tribolazioni: *E quando vi consegneranno, non preoccupatevi di come o di che cosa dovrete dire, perché vi sarà suggerito in quel momento ciò che dovrete dire: non siete infatti voi a parlare, ma è lo Spirito del Padre vostro che parla in voi* (Mt 10, 19-20).

Tutto questo non sarà comunque frutto d'improvvisazione, ma di una fioritura dello Spirito che cresce e matura nell'intimità della relazione col Padre, che perciò chiede di essere al centro della nostra vita. Una relazione che esige cura e ascolto continui, tenerezza e attenzione, approfondimento e abbandono, silenzi di contemplazione, memoria del bene e gratitudine, come per la nostra relazione di amore di coppia, che può divenire segno vivo della presenza di Dio in noi.

Come potrà allora apparire il mondo in questo cammino che ci chiama ad essere testimoni del Regno? È questa una domanda che dobbiamo porci, perché non è possibile divenire testimoni del Regno di Dio e non avere a cuore la storia dell'umanità del nostro tempo; averla a cuore senza pessimismo e atteggiamenti di scoramento o depressione. La convinzione profonda che Gesù aveva, seppure nella terribile lotta tra angoscia e fiducia, quando è rimasto solo, quando nella sua passione i discepoli si sono dispersi, impauriti e ormai privi di speranza, è stata di abbandonarsi al Padre, che anima in modo misterioso i cuori degli uomini e non cessa di far sorgere vita nuova e resurrezione.

Non avremo scoraggiamenti se la relazione profonda con Dio sarà continua e senza esitazioni, se sogneremo il Regno che Gesù sentiva vicino e urgente: ci sentiremo chiamati, e sarà come una necessità vitale per noi, ad essere dalla parte degli ultimi della storia, dei diseredati, degli oppressi, di quanti perdono speranza. E le nostre parole saranno *...sì, sì e no, no ...*, lo Spirito ci aiuterà ad essere veri, come nei momenti del nostro amore quando, senza timore, affidiamo noi stessi a chi ci accoglie e ci ama, senza riserve e senza condanna.

Guardare alla storia senza scoraggiamenti, malgrado l'oscurità della violenza, dell'ingiustizia, del sopruso e in definitiva del male che a volte sembra prevalere sulla speranza. Questo è possibile perché lo Spirito che avremo

accolto in noi ci apre a una visione alternativa della realtà, magari proprio quando lo scoramento si fa più pesante. Quando il male sembra prevalere intorno a noi e nella società, e la comunità sembra disorientata, può avvenire come ai due in fuga verso Emmaus che raccontano, allo sconosciuto che si è accompagnato a loro, cosa fosse accaduto e come le loro attese fossero ormai perdute: *Tu solo sei così forestiero in Gerusalemme da non sapere ciò che vi è avvenuto in questi giorni?* (Lc 24,18). Ma Gesù narra una storia nuova, rilegge per loro la tradizione da Mosè ai profeti, in una diversa visione; è la visione del Regno di Dio che raggiunge il cuore dell'uomo con la gratuità del suo amore totalmente donato in Gesù, pane spezzato e offerto senza riserve. Così la visione della storia cambia in loro, in quel gesto della frazione del pane comprendono che la vita donata per amore è più forte del male e della morte.

Gesù aveva già invitato a leggere "i segni dei tempi", quegli eventi che fanno intravedere le tracce di Dio nella storia, le azioni che sono motivate da perdono, dall'accoglienza incondizionata, dall'ascolto senza giudizio, dalla sete di giustizia, dall'assenza del proprio tornaconto. Il Regno è già tra noi, occorre avere occhi per saperlo riconoscere, a volte proprio in situazioni che appaiono come ormai corrotte e possedute dal male.

Il testimone verace, in virtù della relazione profonda col Dio di Gesù, guarda la profondità degli avvenimenti per annunciarne la presenza come Gesù faceva, fasciando le piaghe dei cuori spezzati, prendendosi cura degli ultimi abbandonati e disprezzati. La vita dei testimoni alla sequela di Gesù è parola e azione d'amore, è darsi carico dei mali del mondo, è compiere gesti che rendono presente il Regno di Dio nella nostra storia. I testimoni, in definitiva, rendono in qualche modo visibile il Regno, quando lasciano spazio al Dio in loro.

Nel cammino di spiritualità di coppia Lui ci conduce a essere suoi testimoni l'uno per l'altro e per gli altri, divenuti nel dono d'amore capaci di renderlo presente, mentre asciuga lacrime e offre speranza e perdono attraverso le nostre parole e i nostri abbracci.

testimoniare non è prepararsi discorsi inoppugnabili, metodi particolari di insegnamento della Sua Parola, ma solo di fare vuoto in noi

Vanda e Ottavio Pasquariello

Roma A – équipe Roma 25

“Trafficare” i talenti

Giovanna e Sergio Tedeschi (Genova A - équipe Genova 11)

Quest'anno festeggiamo il nostro 50° anniversario di matrimonio!

Quando ci siamo incontrati stavamo vivendo tutti e due l'esperienza scoutistica. Il servizio, “l'andare in città”, faceva parte del nostro DNA, quindi ci ha accompagnato in tutta la nostra vita ed è via via cresciuto, grazie anche alla nostra attiva partecipazione alla vita del Movimento (sessioni, giornate di settore, ritiri etc.), maturando scelte volte sempre più verso il sociale ed il politico.

Per ambedue è sempre stata viva l'attenzione e l'impegno per i problemi della cosiddetta “fascia debole”, in altre parole dei poveri, della pace e dei diritti sociali, mai come oggi così tanto calpestati.

Siamo sempre della convinzione che lo “stare con i poveri” o la “scelta degli ultimi”, non debba restare una bella dichiarazione di principi ma che, invece, significhi un impegno vero, in prima persona, affinché i diritti di cittadinanza, i diritti ad esser “persone” nel senso più completo del termine, siano o diventino patrimonio di tutti gli uomini, sia qui in Italia sia in ogni altro luogo del mondo.

Questa profonda convinzione ci ha portato ad impegnarci su vari fronti del sociale ed indirettamente del politico. Siamo coscienti che non è qui possibile sviluppare questi argomenti, che meriterebbero ben altri spazi; ci limitiamo quindi ad esporre alcuni aspetti del nostro impegno al riguardo.

Per Giovanna l'impegno, dopo una pausa legata alla nascita dei nostri tre figli, si è svolto nell'ambito della scuola. Era il periodo dei decreti delegati, quindi prima è stata eletta rappresentante di classe e di istituto, poi membro del Distretto Scolastico.

Cresciuti i figli, ha lavorato alla Caritas Diocesana con le fasce deboli, quindi all'AFET con i tossicodipendenti. Ma tutti i tempi vengono ed ora la famiglia richiede nuovamente la sua presenza come sostegno scolastico a due nipotini acquisiti, provenienti dall'Ucraina, con tutti i problemi che si possono ben immaginare. Ma tutto ciò la fa sentire ancora utile.

Sergio, quando lavorava in Italsider (anni '55-'75) faceva parte del Consiglio di Fabbrica; poi fu chiamato dal sindacato unitario FLM (Federazione Lavoratori Metalmeccanici) ad occuparsi a livello provinciale dei “Corsi delle 150 ore”. Successivamente si occupò delle problematiche riguardanti gli

**è fondamentale
“trafficare” i talenti
che il Signore
ci ha donato,
a favore di tutti
i nostri fratelli**

immigrati extracomunitari, che iniziavano ad essere sempre più presenti nel nostro paese. Contemporaneamente si occupava del “Comitato carcere e territorio” per i diritti dei carcerati. Raggiunta poi l'età della pensione, si impegnò nella Caritas Diocesana nel servizio emergenze nazionali.

In contemporanea ai nostri impegni familiari e di lavoro prestavamo la nostra attività presso il comitato di quartiere in cui abitavamo, che era nato per dare una risposta ai bisogni dei cittadini di una zona della città ad alta densità abitativa. Inoltre facevamo parte di un gruppo pacifista nonviolento che negli anni '80 contrastò la presenza, a cadenza biennale, presso la Fiera di Genova, della “Mostra Navale Italiana”, che altro non era se non una mostra di armi di tutti i tipi; dopo alcuni anni di lotta non violenta la mostra non fu più fatta. A queste azioni parteciparono anche i nostri due figli più grandi.

Nel 2001 partecipammo, sempre con gruppi pacifisti nonviolenti, alla preparazione ed alle successive azioni di contrasto al G8, che si tenne a Genova nel mese di luglio, per contestare la pretesa di otto paesi pre-potenti, non autorizzati da nessuna organizzazione internazionale, di imporre la loro volontà a tutto il resto del mondo. Una contestazione che ci ha visti impegnati, per tutto il mese precedente, nell'organizzazione di seminari di studio per la formulazione di proposte alternative. In questa occasione Sergio aveva l'incarico di portavoce dell'area pacifista nonviolenta. Dopo l'11 settembre 2001, con quest'area nonviolenta, demmo inizio all'esperienza “Ora in silenzio per la pace”, intendendo per pace non solo l'assenza di guerra ma giustizia e solidarietà. Questa iniziativa, che è giunta alla 459° edizione, si tiene ogni mercoledì dalle ore 18 alle ore 19 nel centro di Genova in piazza De Ferrari, dove vengono esposti striscioni con slogans pacifisti nonviolenti e viene distribuito ai passanti un volantino, sempre diverso, volto a sensibilizzare sui problemi delle guerre e delle ingiustizie, problemi sempre attuali e purtroppo in aumento.

Per concludere questa nostra testimonianza, ripetiamo che ci vorrebbe ben altro spazio per motivare ogni singola iniziativa elencata alla luce del nostro essere cristiani nel mondo, ma per noi è fondamentale “trafficare” i talenti che il Signore ci ha donato, a favore di tutti i nostri fratelli, nelle forme e nelle situazioni in cui il Signore ci fa inciampare.

Testimoniare la speranza

Pierangela e Valentino Castellani (Torino B - équipe Torino 18)

L'impegno politico nello spazio laico e plurale della comunità degli uomini, nella città, è una responsabilità che interpella ogni cristiano. Ciascuno di noi può assolvere a questo compito secondo i carismi che possiede, grazie all'azione dello Spirito.

Qualcuno può essere "chiamato" ad esporsi in prima linea in questo impegno come è successo a noi quando nel 1993 a Valentino fu chiesto di dare la



Pierangela e Valentino Castellani

propria disponibilità per diventare Sindaco di Torino. Così, per due mandati consecutivi, egli ha fatto il Sindaco di questa grande città, vivendo in prima persona un'esperienza difficile e complessa, ma anche gratificante e affrontata con spirito libero, nella costante disposizione interiore del servizio alla comunità. Se ci guardiamo intorno senza pregiudizi verifichiamo quanto la nostra politica, a tutti i livelli, abbia bisogno di uomini e donne che adempiano funzioni pubbliche "con disciplina ed onore" (art. 54 della Costituzione).

Oltre ai pochi (o poche) che scelgono l'impegno diretto, c'è comunque una grande responsabilità che ci interpella tutti come cittadini. Montesquieu ne "Lo spirito delle leggi" (1748) sottolineava che *in uno stato democratico ci vuole una molla in più che è la virtù... una preferenza continua verso l'interesse pubblico in confronto al proprio*. Questa disponibilità ad anteporre il bene comune ai propri interessi particolari è l'interpretazione laica, come cittadini, del comandamento cristiano dell'amore per il prossimo, un invito che noi troppo sovente confiniamo nello spazio delle relazioni personali e private.

Inoltre, *la democrazia è relativistica, non assolutistica. Essa, come istituzione di insieme e come potere che da essa promana, non ha fedi o valori assoluti da difendere, ad eccezione di quelli sui quali essa stessa si basa*, cioè la nostra Costituzione (G. Zagrebelsky).

Se questo è vero dal punto di vista del sistema democratico, non vale dal punto di vista delle singole persone. Se "tutto fosse relativo", se una cosa

questa disponibilità ad anteporre il bene comune ai propri interessi particolari è l'interpretazione laica, come cittadini, del comandamento cristiano dell'amore per il prossimo

valesse l'altra, allora si cadrebbe nello scetticismo o nel nichilismo. Pertanto spetta alle singole persone impegnarsi per promuovere valori, ideali, programmi condivisi. Questa è la linfa della convivenza democratica. Oggi, questo impegno è tanto maggiore quanto più ci è dato constatare che lo spazio della città è abitato da uomini e donne di fedi ed etnie diverse e con loro, nel profondo rispetto di ciascuna opzione personale, noi cristiani dobbiamo costruire valori condivisi e poi praticati. In democrazia non è possibile imporre agli altri i valori assoluti che ci appartengono.

In quest'ottica noi tutti, genitori e nonni, abbiamo una grande responsabilità educativa nel crescere non solo buoni cristiani (per quanto possiamo) ma anche buoni cittadini. Sempre Montesquieu osservava che *"è nel governo repubblicano che si ha bisogno di tutta la potenza dell'educazione... Soltanto in esso il governo è affidato ad ogni cittadino..."*.

Proviamo a chiederci in quante delle nostre famiglie si insegna e si commenta la prima parte della Costituzione, quella dei Principi fondamentali? Oppure la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea?

Alla luce della nostra esperienza, condivisa sia come coppia che come famiglia, ci piace concludere queste brevi riflessioni con un pensiero di Enzo Bianchi, amico a noi molto caro: *Ogni città è insieme Babilonia e Gerusalemme... Qui si incontrano e scontrano uomini e donne cristiani, non cristiani, non credenti, che devono trovare il modo di darle un ordine, un volto in nome di un umanesimo che afferma che ciò che fa l'uomo è l'uomo!*

NOTE

Al fine di evitare inconvenienti, i cambi di indirizzo dovranno essere comunicati unicamente ai responsabili di Settore

Quattro passi tra noi

Lina e Giampietro De Angelis (Marche B - équipe S. Benedetto 5)

I centri commerciali delle nostre città sono tutti simili tra loro. Sono i luoghi dove, con certezza matematica, incontriamo l'altro, l'extracomunitario. Incontriamo i simboli delle differenze culturali, di quelle economiche, religiose. Incontriamo persone talvolta istruite ma che debbono vestire i panni degli ultimi e non è raro assistere a scene di desolante ovvietà da parte dei nostri connazionali.



Lina e Giampietro De Angelis

Anche da noi è così. Ci abituiamo a visi che incontriamo al parcheggio dell'ipermercato, alle loro pile di CD, ai DVD pirata, agli oggetti vari di dubbia (o certa) provenienza. Ci abituiamo alle loro frasi, agli approcci, ai tentativi di vendita. E loro sono abituati alle nostre risposte, ai 'No, grazie, sarà per la prossima volta'.

Ci abituiamo e così passano giornate e momenti. Tutto si normalizza, poi ognuno a casa sua: "casa", quale, dove, come?

Ci abituiamo e non pensiamo, non analizziamo, non ponderiamo: restiamo attaccati al pozzo di Sicar come a un ancoraggio sicuro, come a un rifugio, dimenticando che da quel pozzo occorre partire e ... agire.

Anche a noi capita di avere pronte ed educate risposte di diniego. Molti visi li riconosciamo, diventano familiari, sono parte del consueto, sono parte integrante del contesto.

Di tanto in tanto, a ben guardare, accade anche qualcosa di diverso, con un aspetto che sembra nuovo ed anche con una sfumatura drammatica. Non è più il quadretto delle abitudini, non è la solita espressione, la solita furbetta frase e il solito ammiccamento in stile occidentale, così facile da imparare.

All'improvviso ti accorgi che quell'uomo dal colore senegalese, o nigeriano, o marocchino, non si è affatto adattato alla nuova improvvisa vita, non è a suo agio, non è contento, neanche un po'.

Un pomeriggio, all'uscita di un grande magazzino, ci venne incontro un

**da allora,
quando la fretta non
sovrasta la coscienza,
cerchiamo di leggere,
negli sguardi,
l'altrui umanità**

uomo, scuro di pelle, ma anche di espressione. Ero pronto a dire: «Scusa, ma non posso comprare tutte le volte un pacchetto di fazzoletti di carta che neanche utilizzerò».

Ero pronto, ma non accadde perché si incrociarono gli sguardi. Ecco la novità: io e mia moglie non vedemmo l'extracomunitario, non vedemmo il "vu cumprà". Vedemmo l'uomo, colui che aveva affrontato viaggi di disagio per una speranza già tradita.

Si incrociarono gli occhi e notammo la tristezza, il disorientamento di chi ha lasciato famiglia ed affetti per un'illusione, vedemmo la stanchezza e l'umanità che albergava in un vero fratello, in carne ed ossa e una lingua diversa, diverse abitudini.

Comprammo i fazzoletti, non di carta, ma di stoffa. Fazzoletti da uomo, fondo bianco con strisce blu e celesti.

Non trattammo il prezzo, demmo una banconota e restammo in attesa del resto.

L'uomo cercò le monete che non trovava. Temeva già che gli restituissi i fazzoletti riprendendomi il denaro.

Fu un istante: quasi in coro, io e Lina gli dicemmo: «Lascia stare il resto, tienilo per te».

Di nuovo si incrociarono gli sguardi, ma l'espressione era cambiata. Era come se si sentisse sollevato da una solitudine, come alleviato nel dolore della sopravvivenza.

Fu spontaneo un semi abbraccio, una mano si appoggiò sulla spalla dell'altro.

«Cerca di stare bene, fratello», fu il nostro saluto.

I suoi occhi furono più del grazie, più del sorriso, più delle parole.

Ogni volta che prendo uno di quei fazzoletti, torna il ricordo, tornano quegli occhi, quelle espressioni, quel grazie. Quell'episodio segnò un cambio di prospettiva. Da allora, quando la fretta non sovrasta la coscienza, cerchiamo di leggere, negli sguardi, l'altrui umanità, il mondo che queste persone hanno in sé, nei loro pensieri, nel loro cuore. Episodi di quel tipo si sono ripresentati. Ci sono stati altri "incontri ravvicinati" dal sapore esistenzialistico, altre varianti di contatto antropologico.

Siamo certi che se conoscessimo la storia di ognuno resteremmo sorpresi.

Quando camminiamo per strada, ci chiediamo che vita sarebbe la nostra se fosse a ruoli invertiti. Fa bene chiederselo. Non abbiamo un merito personale ad essere nati in una parte del mondo che ha qualche vantaggio, almeno sotto il profilo della sopravvivenza ed è un dovere civico, pur condito dalla fede e dal senso spirituale del vivere, non ignorare le altre situazioni.

Da qualche tempo, sia i temi di studio per le riunioni d'équipe, sia l'attenzione al sociale, tengono conto della presenza degli extracomunitari.

Ci siamo anche resi conto che vecchie e nuove povertà si mescolano, pur riconoscibili. Molti clochard che incontriamo agli incroci, ai semafori e che rivediamo alla mensa Caritas, hanno un modo d'essere diverso. Sono più abituati a chiedere, senza dover vendere nulla e proprio per questo non sono manipolabili dalle organizzazioni, almeno quelle che confezionano le borse con le mercanzie.

C'è un diverso modo di affrontare la fatica di vivere. D'estate, quando siamo in spiaggia, le ombre di chi cammina per chilometri al sole, con in spalla asciugamani, tappeti, abitini e chissà cos'altro, sono strane forme ambulanti. Sembrano inarrestabili, instancabili e incredibilmente speranzose.

C'è una domanda tragica che ci è rimasta impressa, dice 'come si fa ad uccidere così la saggezza'.

La saggezza di popoli che forse coabitano, ma non si incontrano davvero, che condividono spazi, ma non si vedono. Ognuno per sé, ognuno il proprio fardello, la propria sfera di vita.

Occorrono centri di ascolto anche culturali, luoghi che consentono non l'integrazione (termine improprio ed incompleto) ma la coesistenza, lo scambio dei ricordi, le strette di mano. Sarebbe molto interessante per noi ascoltare le loro storie di vita e forse è ora di pensare a delle équipes che accolgano per davvero.

A noi piace dire che essere cristiani non porta a parlare di Cristo. Molto più semplicemente comporta "essere" in un certo modo. E questa è la parte più difficile, molto più che fare catechesi con dotti riferimenti.

Una città senza sete

Isabella e Fulvio Proserpi (Firenze - équipe Firenze 1)

Le nostre città sono il palcoscenico della nostra cultura, cosiddetta di contro-tendenza, ma espressione di un potere incapace di perseguire il bene comune, lontana da quel progresso etico che sarà l'unica meta da raggiungere per la salvezza del genere umano, tutta proiettata invece in una scienza che ipocritamente si dichiara neutra, ma che neutra non è, perché non è neutro chi la sponsorizza.



Isabella e Fulvio Proserpi

Una società (città) di vecchi senza sete, che non si reca più al pozzo delle sue origini, non si pone più le domande fondamentali della vita, non interpellava più chi porta con sé risposte che non esasperano la sete, quella sete che è salvezza per l'uomo, indispensabile per superare il deserto dei suoi miraggi, capace di intossicare persino la religione e l'amore.

Come potrà indirizzarsi, quindi, il nostro cammino di conversione? Solo verso quel pozzo, il pozzo di Giacobbe dove è lì che giunge Gesù, il pozzo che ha dissetato tutto un popolo in cammino verso la salvezza, il popolo della speranza.

Lì la nostra sete affettiva, esistenziale incontra Dio. Colui che, solo, può essere risposta alle nostre domande, solo Lui può darci un'acqua che toglie la sete di eternità, di immortalità. Quell'acqua che diluisce la nostra precarietà per tornare ad avere sete di quella libertà che Dio ci aveva dato per essere suoi interlocutori intelligenti al vertice della creazione, suoi collaboratori nel dare un orientamento alla creazione: alla scienza, all'arte, alla religione, ricevendone come risposta il tentativo, non ancora esaurito, di un'autonomia assoluta dal Suo progetto.

Convertirsi è tornare a dialogare, ascoltare, entusiasinarsi e sperimentare che Dio è amore, fedeltà, sapienza, felicità e speranza.

Una società sobria

Oggi nella società come coppie e famiglie dobbiamo imparare ad essere cittadini del mondo a partire dal nostro quartiere, dalla città, dal paese.

Su quali basi è possibile impegnarsi in concreto? Una delle strade possibili è il cambiamento dei comportamenti rispetto all'ambiente, al Creato, diremmo in forma biblica. Le circostanze ci impongono di modificare i nostri modi di relazionarci tra esseri umani e con la natura, usando ciò che è veramente essenziale per vivere con uno stile di vita migliore per tutti: per se stessi, per gli altri, per la salute dell'umanità e del pianeta che la ospita. Ognuno cominci da dove può.

Il concetto di sobrietà è antitetico a quello di spreco, eccesso, sregolatezza, intemperanza. Noi abbiamo avviato un percorso comune sul valore della sobrietà, nella consapevolezza che è possibile cambiare, migliorandolo, il nostro modello di vita, nei suoi vari aspetti: alimentazione, consumismo, rapporto con i rifiuti, relazioni con gli altri, politica, cultura, educazione, ambiente, economia, ecc. Scopo del progetto di vita familiare è quello di sensibilizzare, stimolare e coinvolgere coppia e figli ad un uso diverso delle risorse ricevute.

Tutti abbiamo una parte di responsabilità e per questo dovremmo sentirci coinvolti nella costruzione di una realtà sociale improntata sulla sobrietà e sulla necessità di correggere un sistema economico e sociale basato sullo sviluppo e sui consumi lineari, cioè senza limiti, che ha come unico parametro l'aumento del PIL. Sempre più numerosi e autorevoli pensatori, economisti, filosofi, ricercatori, scienziati, umanisti, politici, indicano nella circolarità e nella decrescita sostenibile il nuovo percorso per salvare il pianeta e l'umanità. I drammatici indicatori locali e planetari, di natura economica, ambientale e sociale, denunciano infatti il modo di vivere della parte più ricca e minoritaria dell'umanità, suggerendo alle economie emergenti di non assumere un modello di sviluppo illimitato, basato appunto sulla crescita come unico valore.

Marella e Luca Rolandi

Torino B - équipe Torino 70



Fam. Rolandi

Operatori di pace

Uno di noi è un giudice del Tribunale di Torino e si occupa di cause civili riguardanti successioni ereditarie e beni immobili. Si tratta di materie caratterizzate da un elevato contenuto tecnico-giuridico e da un basso livello di discrezionalità del giudice, in cui la soluzione delle controversie, cioè, dipende in gran parte dallo studio di norme e documenti scritti e poco da scelte svincolate da precisi parametri di riferimento.



Paola e Ludovico Sburlati

È a partire da questa situazione concreta che proviamo a rispondere alle domande sul senso della presenza dei credenti nelle "istituzioni civili", sul rapporto tra il lavoro e la fede cristiana e sulla frase di Gesù: *Rendete a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio (Mc 12,17)*, pensando, comunque, che queste riflessioni valgano in generale, per il lavoro del giudice, anche se con sfumature diverse a seconda dei differenti ambiti di intervento.

Nel decidere il giudice deve applicare le regole dell'ordinamento giuridico, senza lasciare spazio, per quanto possibile, alle proprie convinzioni soggettive, tra cui quelle religiose, che sotto questo profilo non si differenziano dalle altre. Ciò non vuol dire che i provvedimenti del giudice debbano essere privi di richiami a principi e valori: questi, però, non possono essere il frutto di una sua scelta personale, anche in ambito di fede, ma devono trovare espressione nelle regole che "la città" si è data. Ogni decisione, in altri termini, deve essere laica, in quanto riconducibile a Cesare o, per usare le parole di Enzo Bianchi, a uno Stato *nel quale tutti i cittadini possano sentirsi rappresentati, a qualunque fede, etica e cultura appartengano*. L'affermazione del proprio individuale punto di vista, per contro, non sarebbe un segno di coerenza, ma di rigidità.

Dove sta Dio, allora? Come per altre professioni, il senso cristiano del lavoro del giudice va cercato nelle più concrete modalità di svolgimento delle attività quotidiane, nelle occasioni che esso offre per dimostrare (o meno) spirito di servizio, mitezza, rispetto per le persone (colleghi, avvocati e parti),

attenzione per il complesso dei loro problemi, per le dinamiche relazionali e le situazioni di difficoltà che in ogni caso si ricollegano alle vicende giudiziarie. È su questo terreno che il Vangelo può essere fonte di cambiamento, in un'ottica di crescita umana e di conversione.

Con specifico riferimento al contenuto del lavoro del giudice, si può collocare in questo ambito anche la ricerca delle possibilità di conciliazione delle cause, le quali vedono spesso contrapposti parenti e familiari, che si contendono patrimoni più o meno consistenti. Soprattutto quando favorisce una soluzione transattiva della lite, infatti, il giudice - come ha scritto l'*équipier* Rodolfo Venditti - può essere un "operatore di pace", in quanto contribuisce a introdurre un positivo elemento di novità nel complesso dei rapporti tra le parti, potenziale "germoglio di una creazione nuova".

**il Vangelo
può essere fonte
di cambiamento,
in un'ottica di crescita
umana e di conversione**

Paola e Ludovico Sburlati
Torino B - équipe Torino 78

NOTE

**Indirizzo di posta elettronica
della Segreteria Nazionale**
segreteria@equipes-notre-dame.it

I riferimenti della segreteria nazionale sono i seguenti:

Associazione Equipes Notre Dame - Segreteria Super Regione Italia

Via San Domenico 45 - 10122 Torino - Tel. e fax 011 5214849

Orario: lunedì, mercoledì e venerdì dalle 9.00 alle 13.00

martedì e giovedì dalle 15.00 alle 19.00

Una città dove abitare

Questa espressione, ripetuta più volte nel salmo 107, quasi a suonare come un adagio, offre, mi pare, un'immagine molto efficace del luogo dove i credenti sono chiamati a vivere insieme a tutti, donne e uomini del loro tempo, senza isolarsi e senza usare linguaggi particolari (cfr Lettera a Diogneto).

La città, figura femminile, non sta ad indicare un agglomerato urbano, ma il punto di convergenza da ogni paese, *dall'oriente e dall'occidente, dal settentrione e dal mezzogiorno* (Sal 107), il luogo del grande raduno dove tutte le nazioni costituiranno la sposa pronta per il suo Sposo (cfr Ap 21).

Nel percorso biblico la metafora della città viene declinata in vari modi: nel salmo considerato esprime l'attesa di gente sbandata, in esilio, che va verso un luogo dove abitare, Dio conduce e dona questa città, da sempre pensata per il suo popolo *sulle palme delle mie mani, ti ho disegnato, le tue mura sono sempre davanti a me* (Is 49, 16-17). È raffigurata come un luogo senza porte a cui tutti accorrono e *tu (città) ti rivestirai di loro come di un ornamento* (Is 49, 18c). Il riferimento a Gerusalemme, città della pace, è sempre sotteso e richiama ad un altro polo, Babele, luogo delle divisioni e dell'incomunicabilità. La Pentecoste, con il dono dello Spirito, apre alla possibilità di una nuova convivenza, dove i muri della separazione sono abbattuti, dove ognuno può essere capito e accolto rimanendo se stesso.

Un'altra immagine molto significativa del luogo dove abitare ci viene offerta dal Vangelo: è la Galilea delle genti, crocevia di incontri diversi con persone e popoli di varia appartenenza (e di varie fedi). È là dove Gesù si ritira e vive. Se ne allontana solo per alcuni avvenimenti importanti e per salire a Gerusalemme, luogo della Passione. Risorto, tornerà in Galilea per apparire ai suoi e per investirli di una missione universale (cfr Mt 28). Mi sembra che sia urgente entrare in questa dimensione e vivere in pienezza la città come metafora di luoghi di incontro soprattutto oggi in cui la politica (attività umana molto nobile!) è in crisi, è tradita, perduta... Politica è, nella sua etimologia, l'arte di governare la *polis*, cioè la città. Credo, senza indebite forzature, si possa dire che costruire rapporti diversi, *agire localmente pur pensando globalmente*, sia un modo praticabile da tutti per ridare digni-



Suor Giacomina Tagliaferri

tà a questa attività e sono convinta che nessuno possa esimersene.

Urge che siamo là dove i mondi si incontrano per accogliere, non per respingere, per cercare prima di tutto (mettendo da parte privilegi, interessi, tranquillità personali, sicurezze enfatizzate) *il regno di Dio e la sua giustizia*, perché nessun discepolo è più del suo maestro. Siamo chiamati ad essere là, nella Galilea delle genti, dove il Risorto ci ha preceduto, per tessere i fili di legami profondi, quelli della fraternità: lo esige la nostra fede, lo esige la nostra appartenenza ad un discepolato che non è costituito e neppure tenuto insieme da dottrine, forse nemmeno da pratiche o da principi (non negoziabili), quanto piuttosto da una persona, il Cristo, che ci chiede di essere con lui, ovunque va. E lo troveremo ai crocicchi delle strade, dove ci sono gli esclusi che ne toccano il mantello per essere sanati, che gridano dal profondo della loro condizione. È a partire da loro, insieme alle donne e agli uomini di buona volontà, qualunque sia la loro appartenenza, che siamo chiamati a costruire il regno vivibile per tutti, un mondo migliore, preludio della nuova Gerusalemme. Ci accorgeremo di non essere né i primi, né i migliori, né i più titolati; non è importante perché chi non è contro di noi è con noi. A noi spetta la sfida della fraternità. *Dov'è tuo fratello?* Chiese Dio a Caino. Dai primordi della storia dell'umanità ci viene presentata la scelta della fraternità: o si rifiuta o si accetta portandone tutte le conseguenze. Gesù ci ha insegnato di rivolgersi a Dio come *Padre nostro*: con questa preghiera, più volte ripetuta, noi riconosciamo un mondo di fratelli.

Operare nella città diventa allora attendere alle cose di casa insieme a fratelli e sorelle, cercando insieme la vita migliore per tutti.

A questo impegno siamo chiamati tutti... E che bello sarà guardarsi intorno e ritrovarci insieme, al di là delle nostre differenze e del tipo di vita a cui ciascuno si è indirizzato. Sia una sfida che tutti raccogliamo e che cerchiamo di portare avanti *insieme*. Anche a noi viene offerta quell'acqua che non lascia sete, quell'acqua a cui la donna di Samaria si riferisce con grande stupore. Essa va perché non può tenere per sé la bellezza dell'incontro: lei esclusa, in quanto donna e come samaritana, va in città a riferire. Anche per lei la città è il luogo dove andare dopo l'incontro con il Signore.

Chi ha fede non si disseta mai. Ma chi ha la grazia di averla è vincolato da un compito enorme: dare di quest'acqua bevuta una testimonianza nella durata della sua vita (Erri De Luca). Alla fede è collegata la speranza che sa generare quella *ri-forma che consiste nel dare alla convivenza umana una forma nuova, cioè più giusta e morale* (Roberto Mancini). Sia anche questo lo spazio della nostra testimonianza.

E non stanchiamoci di prestare molta attenzione agli esclusi: forse Dio li ha fatti depositari di un grande messaggio per noi, addetti ai lavori.

Suor Giacomina Tagliaferri / Torino B - CS équipe Torino 5

Sotto il sole, nell'ora più calda

Proviamo ad immaginare di trovarci nell'ora più calda del giorno, sotto il sole cocente della Terra Santa. Poco discosto da noi la vera di un pozzo, pochi cespugli stentati attorno che sopravvivono con la poca acqua che si rovescia dalle brocche. Tutto è silenzio, si sentono solo a tratti le parole di un uomo ed una donna che colloquiano.

Ad un tratto la scena si anima: si avvicina un gruppo di uomini con le sporte da cui si vede spuntare del cibo, la donna, invece, si allontana, possiamo pensare con un passo lesto, il passo di chi è sopraffatto da un sentimento forte di chi ha qualcosa di importante da condividere con gli altri.

Deve essere così, infatti la donna ha dimenticato ciò per cui era uscita dalla propria casa, in quell'ora così calda, nella segreta speranza di non incontrare nessuno. Ed infatti: *la donna samaritana lasciò la brocca, andò in città e disse alla gente: Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto* (Gv 28-29).

Facciamo allora nostro l'ultimo tratto dell'itinerario spirituale della Samaritana: incontrato il Signore Gesù che ha saputo leggere nel suo cuore, ne ha colto la verità difficile e sofferta senza umiliarla, senza rinchiuderla nei propri sbagli e nelle proprie debolezze; sentitasi profondamente amata, la donna non può tenere per sé un dono tanto grande e si fa a sua volta testimone ed evangelizzatrice.

Dimenticato il contingente, la brocca, si apre ad una visione più ampia, di maggior respiro, una visione liberante per sé e per tutti.

Proviamo nella semplicità a rileggere nella nostra esperienza quotidiana di coppie e di famiglie e di preti consiglieri spirituali questo ultimo tratto dell'incontro tra la samaritana e il Signore.

Quando e come incontriamo il Signore, qual è "il nostro pozzo"?

Sicuramente il nostro pozzo è la nostra casa, là dove quotidianamente siamo chiamati ad incontrare il Signore Gesù nel coniuge, nei propri figli, è lì che siamo chiamati a perdonare e a sentirci continuamente perdonati, è lì il luogo dove si deve poter avere la possibilità di non sentirci rinchiusi nei propri limiti

il nostro pozzo è la nostra casa, là dove quotidianamente siamo chiamati ad incontrare il Signore Gesù nel coniuge, nei propri figli, è lì che siamo chiamati a perdonare e a sentirci continuamente perdonati

e nei propri errori; ognuno di noi è più grande del proprio peccato, qualunque esso sia, perché ognuno di noi è figlio abbracciato dall'Amore del Padre e questo Amore possiamo sperimentarlo se passa attraverso l'amore che ci doniamo scambievolmente, ogni giorno nella santa ferialità della nostra vita familiare.

Questa è la testimonianza principale, credo, che le nostre famiglie sono chiamate a dare a questi nostri giorni, a questo nostro mondo così assetato di amore e di perdono, ma anche così incapace di coglierli nella loro verità, accontentandosi troppo spesso di surrogati nocivi e velenosi.

Come la samaritana dobbiamo tornare in città e dire con forza e con coraggio di avere incontrato e sperimentato l'Amore e il Perdono!

“Nostro pozzo” è anche la nostra “casa vicina”, la Comunità Parrocchiale, quella famiglia di famiglie dove insieme, almeno alla domenica, siamo chiamati ad incontrare il Signore e ad incontrarci in lui.

Le diverse sensibilità, i cammini differenti, le diverse vocazioni: matrimoniale, sacerdotale e religiosa possono e devono trovare in questo incontro nel Signore un indispensabile arricchimento reciproco, ricordandoci a vicenda l'importanza dell'incontro e la salvezza che da questo incontro è scaturita!

Se viviamo in questo desiderio ecco che anche noi possiamo “dimenticare le nostre brocche” i nostri assilli quotidiani, li ritroveremo trasformati ac-



Sano di Pietro, La samaritana

canto alla vera del pozzo, trasformati perché diverso sarà lo sguardo con cui li affronteremo. Pensiamo ancora una volta a quanto prezioso potrà essere questo nostro sguardo rinnovato proprio in questi nostri giorni in cui tante difficoltà si assommano, difficoltà personali ed economiche e pensiamo a quanto è importante farci prossimi agli altri suggerendo e testimoniando questo sguardo sulla realtà.

I concittadini della donna credono alla sua testimonianza perché è una testimonianza non fatta soltanto di parole, di astrazione, ma è frutto di una autentica esperienza di vita, l'esperienza di chi è stata ristabilita nella sua dignità e si è sentita perdonata.

Se le nostre parole non hanno la loro radice profonda in un reale “incontro accanto al pozzo” con il Signore Gesù, nella tranquillità, nel silenzio e nell'intimità dell'ora più calda del giorno, corrono il rischio di essere solo parole vuote, che non trascinano, ma che si assommano al chiacchiericcio delle tante parole di cui così ricchi sono i nostri giorni, parole che non lasciano segno, ma che confondono.

La testimonianza della donna samaritana è rivolta a tutta la sua città e possiamo immaginarci che all'interno delle mura della città di Sicar tante fossero le persone, tante e differenti le loro storie e i loro caratteri, i loro desideri. In Sicar, come nelle nostre città e paesi, possiamo immaginarci abitassero giusti e peccatori, miti e violenti, persone in sincera ricerca di Dio e persone dal cui orizzonte Dio era ormai scomparso; la donna rivolge a tutti il suo richiamo, la sua gioia, senza preoccuparsi della possibile accoglienza o del probabile rifiuto, non è più problema suo, ma dell'uomo che le ha chiesto da bere e che chiedendole un poco d'acqua ha in realtà estinto la sua sete di gioia e di perdono.

Non dobbiamo dimenticarci che ogni nostra testimonianza, anche la più vera, anche la più intensa non può mai definirsi come la definitiva, infatti i concittadini della donna del pozzo arriveranno a dirle: *Non è più per la tua parola che noi crediamo; ma perché noi stessi abbiamo visto ed udito e sappiamo che questi è veramente il Salvatore del mondo* (Gv 4,42).

Come per noi anche per le persone a cui si rivolge la nostra testimonianza è l'incontro personale con il Signore che è, in ultima analisi, quello definitivo.

Ognuno di noi è chiamato con la propria vita ad essere strumento che renda possibile questo incontro.

Dramma sarebbe essere pietra che fa inciampare il passo di chi desidera camminare verso l'incontro con il Signore.

Don Massimo Rossi

Lecco - C.S. Abbazia I-Mandello I

La famiglia “Icona della Trinità”

Da quattro anni sono nell'Equipe Notre Dame come consigliere spirituale di base e del Settore S. Maria di Leuca B e non finisco mai di imparare. La coppia e la famiglia sono una scuola permanente, dove non tanto i libri e i temi di studio, ma i volti e gli atteggiamenti comunicano valori da cogliere come dono di Dio, che è all'opera sempre e in chiunque, senza esclusione di nessuno.



Fra' Roberto Francavilla

La Chiesa italiana ci viene in aiuto, perché per il decennio 2010-2020 ci ha dato, come tema conduttore, l'emergenza educativa, con un piccolo libretto dal titolo: “*La Buona Vita secondo il Vangelo*”. Lo stesso figlio di Dio, avendo scelto la via dell'umanità, dopo gli imprevisti della nascita nella stalla di Betlemme e la fuga in Egitto per scappare alla strage degli innocenti, tornato nella terra di Palestina con i suoi genitori Maria e Giuseppe, si stabilì a Nazareth e per trent'anni è stato alla scuola di famiglia. I Vangeli coprono con un velo di silenzio tutto questo lungo periodo, conosciuto anche come *vita nascosta di Gesù*, quasi preoccupati di rispettare il diritto alla privacy! In compenso i Vangeli Apocrifi (cioè scritti successivi) hanno raccontato nei minimi dettagli la vita di casa e del paese, rasentando il gossip! La verità è che da questa discrezione e riservatezza, dobbiamo trarre lezioni di vita, in quanto Maria, sua madre, era casalinga e andava tutti i giorni ad attingere acqua alla fontana del villaggio, come tutte le donne di Nazareth. Giuseppe, Padre Putativo di Gesù, era conosciuto in paese come il falegname, l'artigiano del legno, al punto che erano sorpresi quando ascoltavano il Maestro, meravigliandosi della sua sapienza e dottrina.

Negli anni dopo la seconda guerra mondiale, il padre Henri Caffarel, alle coppie di sposi che nella Parigi distrutta dai bombardamenti si rivolgevano a lui per essere aiutati a leggere il Vangelo e applicarlo alla vita, cominciò dalla *Famiglia di Nazareth* per aiutare le coppie di sposi ad essere lievito che fermenta la massa di società e di mondo che li circondava. Del resto i primi cristiani hanno fatto proprio così, come riferiscono i documenti della tradizione apostolica (Lettera a Diogneto). Come frate francescano inserito nel cammi-

il bene è per sua natura diffusivo, non può restare nascosto o riservato, come la lampada di cui parla il Vangelo, che è fatta per essere messa sopra il candelabro, perché faccia luce in tutta la casa

no dell'END, permettete che attinga e proponga agli amici équipiers quello che da ottocento anni S. Francesco suggerisce a noi suoi frati nella *Regola non Bollata* (1221) circa il modo di andare per il mondo ad annunciare il Vangelo. Non solo per noi frati, ma per tutti ci sono tre passaggi obbligati:

- *Essere garbati e cortesi con tutti*: in un mondo e in un tempo nel quale sembra prevalere arroganza e violenza, non solo verbale, potremmo essere considerati fuori moda, perché essere educati oggi è un reato! Si fa valere chi grida, si arrabbia, usa maniere forti ed invece vogliamo andare contro corrente, anche se il percorso non è agevole e si finisce per essere emarginati, sperando che alla fine valgano anche i diritti delle minoranze.

- *Se ne hai la possibilità di qualche parola che incoraggia, aiuta, riconcilia e accompagna*: in pratica si è invitati a non tacere, superando la congiura del silenzio. Oggi ha più spazio sui media e nell'opinione più in voga tutto ciò che non è vero, non è bello e non è buono e fa *audience*, mentre, i valori non negoziabili, quali la vita, la famiglia, la fede, vengono taciuti o addirittura cancellati e soppressi!

- *Se ne hai la grazia, esponi la tua vita per i valori in cui credi*: si tratta in modo esplicito del martirio e testimonianze non ne mancano, anche nella cronaca dei nostri giorni, come il laico cristiano del Pakistan, ucciso a motivo della sua fede.

Il bene è per sua natura diffusivo, non può restare nascosto o riservato, come la lampada di cui parla il Vangelo, che è fatta per essere messa sopra il candelabro, perché faccia luce in tutta la casa.

La famiglia è *icona della Trinità* (Don Tonino Bello), non solo da contemplare ed ammirare, ma soprattutto da mostrare al nostro tempo, perché i testimoni valgono più dei maestri. Fanno più notizia oggi coppie e famiglie che non durano e non resistono, più di quelle che vivono la quotidianità, pur non risparmiati da sacrifici e imprevisti della vita. Il raduno internazionale di Brasilia (21-26 luglio 2012) consenta all'END la possibilità di esprimere la propria fede in contesti socio-culturali diversi dalla vecchia Europa, radicati nell'esperienza di vita di Gesù e del suo Vangelo, come testimoniano le comunità di base dell'America Latina.

Fra' Roberto Francavilla
C.S. Santa Maria di Leuca B

La preghiera di coppia

Come si realizza

Abbiamo detto una preghiera *insieme*. Si può esprimere in tanti modi, dipende dalla sensibilità di ognuno. Bisogna considerare la forma pratica con grande libertà e tranquillità di spirito. Non fissarsi su “un solo” modo, ma sentire che i modi e i tempi sono tanti. L’importante è la volontà, l’essere insieme davanti a Dio. Con semplicità, con serenità, senza ansia: è Lui che ci attende e ci parla. Nella preghiera della coppia il linguaggio dei corpi è importante (vicinanza, tenersi per mano, il sentire la voce, il guardarsi, un gesto di tenerezza, ...) per fare entrare Dio nel concreto della mia-nostra vita.

Anzi, quando i momenti della vita, i gesti tipici del matrimonio e le azioni della giornata sono vissuti bene, in Dio, preceduti magari da una breve invocazione o magari conclusi con un “grazie”, la vita stessa diventa “preghiera della coppia”. È da ricordare anche una evoluzione *progressiva*, nel senso di approfondimento, di scoperta più intima di Dio, di percezione del suo significato spirituale, indipendentemente dalla forma. Non può e non deve diventare “routine”, e neppure un “savoir faire” professionale.

La forma pratica, lo ripetiamo, può essere la più varia. E i documenti, gli scambi, le messe in comune a livello di Equipe Notre Dame, ne sono la prova.

Gli elementi possono essere tanti, e in diverse combinazioni:

- Padre Nostro, Ave Maria e preghiere varie della Chiesa, Magnificat, invocazioni, letture della Sacra Scrittura,
- letture di testi spirituali, preghiere di lode, di invocazione, di ringraziamento, preghiere personali, silenzio,
- Preghiere delle Ore (tipo Compieta), Rosario.

Tenendo sempre conto anche dell’evoluzione dei tempi liturgici.

Questo per quanto riguarda i contenuti e i modi. Altri elementi da considerare sono pure:

- il momento (sera, mattino, pasto, ...)
- la frequenza (il momento quotidiano, un ritmo diverso ad esempio setti-



Carla e Giorgio Beghi

manale, forse per momenti più lunghi)

Ma ripetiamo, quello che conta è la volontà, l’essere insieme davanti a Dio, dedicare a Lui un po’ del nostro tempo. Con semplicità, con serenità, senza ansia.

Le difficoltà

Le difficoltà per la preghiera coniugale possono essere tante, e diverse.

Le immediate, le evidenti sono il tempo e la stanchezza, e sono difficoltà che sperimentiamo nella vita quotidiana; ma le “vere”, le “altre” difficoltà?

- nostre *interne*;
 - *personali* : difficoltà psicologiche, di timidezza o di incertezza, di abitudini personali, di rispetto umano, ecc.;
 - “*coniugali*”: spiritualità diverse, differenti temperamenti, ... mancanza di apertura, difficoltà di esteriorizzazione, pudore spirituale, concorrenza con la preghiera personale e la preghiera familiare;
 - difficoltà *esterne*, nella Chiesa stessa, che manca di tradizioni per questa preghiera coniugale (mentre ci sono tradizioni e aiuti per altri momenti, come dolore e morte, carità, sofferenza, ecc.).
- In mancanza di riferimenti a una precisa tradizione, diventano importanti lo scambio di esperienze e il lavoro di confronto. Quello che è abbastanza chiaro è questo: la coppia è una realtà particolare e la preghiera di coppia deve essere una preghiera diversa, appropriata. Modelli di preghiera tradizionali, di consacrati, non sono adatti, non possono essere copiati.
- *esterne nel mondo*: viviamo una spaccatura, una scissione tra quella che è la realtà quotidiana, sociale e quello che è il valore spirituale, il rapporto con Dio. Una frattura fra il nostro essere credenti e la vita di fatto che si svolge attorno a noi. Per questo si fa fatica a passare da una realtà all’altra. La preghiera è lo sforzo di fare sintesi tra queste due realtà.

Torniamo alla Carta, ai principi

Qual è lo scopo della nostra vita? È nei principi della Carta, in rapporto ai quali tutti gli impegni sono dei mezzi, non sono un fine: *Vogliono vivere in Cristo. Vogliono che il loro amore sia una lode a Dio – una testimonianza – essere ovunque missionari di Cristo*. Un pensiero di Enzo Bianchi: *Essere inviati dal Signore... significa mantenersi nella relazione vivificante con Colui che ha promesso di essere con noi fino alla fine del mondo. L’invio non si pone sul piano del fare qualcosa, ma dell’essere qualcuno, di trovare la stabilità della propria identità nella relazione con Cristo*.

Ed è questo che realizza in noi la preghiera di coppia.

Carla e Giorgio Beghi / Varese - équipe Varese 2

Preghiera

Ti ringraziamo, Signore, perché ci permetti di entrare in questo itinerario di preghiera e di comunione con tutti i fratelli.

Guidaci tu, Padre, in questo cammino;

metti nel nostro cuore i sentimenti veri;

metti nelle nostre mani, nei nostri corpi i gesti veri.

Non permettere che qualcosa in noi sia artefatto o forzato;

fa' crescere in noi la spontaneità e la verità del servizio.

Sostieni la nostra debolezza; conforta la nostra fragilità;

riunisci i nostri pensieri, i nostri sentimenti, dispersi;

raccogli le nostre energie che vagano attratte da mille paure,

da mille desideri, da mille timori: raccoglile nell'unità,

nel centro dell'unità che è tuo figlio Gesù Cristo.

O Padre, manifesta a noi tuo Figlio;

manifestaci la nostra via, la nostra vita,

la nostra verità: Gesù.

E tu, Maria, che ci accompagni giorno e notte,

che conosci tutti i momenti di questo cammino,

tutte le luci e le ombre, sii sempre vicina a noi.

Maria Madre della contemplazione,

che hai conservato a lungo nel cuore

le parole, i fatti, i gesti di Gesù,

che li hai ripensati con sapienza,

che li hai applicati con umiltà e coraggio alla tua vita,

donaci di contemplare la Parola,

di ascoltarla, di lasciarla penetrare nel cuore.

(card. Carlo Maria Martini)



Torino, la mia città

Quando, ormai molti anni fa, ci siamo interrogate per capire per quali nostri fratelli era prioritario spendere le nostre energie, qui a Torino, ci è parso evidente che le urgenze che maggiormente premevano sulla nostra società e che più direttamente ci interpellavano, in quanto cristiane, erano a favore delle famiglie di immigrati. E dopo qualche anno di sempre maggiore sensibilizzazione proprio in quanto donne, abbiamo preso coscienza che le problematiche che necessitavano di un maggiore nostro impegno personale erano legate in particolare alla condizione delle donne maghrebine.

Perché proprio loro?

Perché allora come adesso nel pianeta immigrazione esse rappresentano le figure più deboli e necessitano di una particolare attenzione: infatti giungono in Italia prevalentemente per ricongiungimenti familiari e rimangono reclusi e isolate all'interno delle mura domestiche, in quanto, da una parte impegnate nella cura del marito, dei figli e della casa e dall'altra ostaggio di usi e costumi che spesso non hanno nulla a che vedere con la fede religiosa. Quindi, diversamente dagli uomini, sono spesso impossibilitate ad apprendere la nostra lingua, veicolo fondamentale per iniziare un benché minimo processo di integrazione.

Abituate nei paesi d'origine a vivere all'interno di comunità familiari allargate che garantiscono sostegno e scambi continui e reciproci, si ritrovano in Italia improvvisamente depauperate di questa rete, forse totalizzante e soffocante, ma protettiva e solidale.

La conseguente drastica perdita di affetti rende il loro isolamento ancora più doloroso e certamente non le aiuta ad aprirsi verso nuove prospettive di modelli alternativi di vita. Invece, in quanto madri, si trovano a dover giocare il ruolo di prime mediatrici culturali per i figli, attraverso i rapporti con la scuola, i servizi e le varie istituzioni della nostra società, senza averne la preparazione.

Per questi motivi, il gruppo di Torino del MEIC, Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale, di cui facciamo parte, ha avviato nel 2000 il progetto "Torino, la mia città" che si rivolge in modo specifico alle donne maghrebine, attraverso proposte di alfabetizzazione e cittadinanza e che è diventato, nel corso degli anni, un punto di riferimento nella nostra città.

Le modalità di intervento seguono alcune linee guida ormai stabilizzate:

- Lavoriamo in stretta collaborazione con altre associazioni e istituzioni: il lavoro di rete, benché non semplice da realizzare, si rivela sempre estremamente produttivo.
- Nei corsi di alfabetizzazione anteponiamo alla quantità la qualità ed in particolare privilegiamo il lavoro in piccoli gruppi, nei quali le partecipanti possono esprimersi liberamente, in un clima di collaborazione reciproca e di valorizzazione delle capacità personali.
- Puntiamo a raggiungere gli obiettivi fissati a piccoli passi attraverso percorsi gradualmente, senza stravolgere equilibri familiari, tradizioni e sensibilità religiose e culturali.
- Cerchiamo di adattare i progetti alle esigenze concrete delle nostre allieve, in modo da facilitarne al massimo la partecipazione, coinvolgendole con strategie e modalità a loro congeniali (orari, luoghi di incontro, argomenti, ambienti solo al femminile, servizio di baby-sitting) affinché compiano il loro percorso di formazione in modo il più possibile proficuo.



Quest'anno, nelle quattro sedi in cui si svolgono le attività (una biblioteca civica, due sedi di circoscrizione, un oratorio parrocchiale), abbiamo raggiunto il numero record di 320 donne frequentanti, accompagnate da più di 80 bambini, avendo consolidato un metodo di formazione culturale che prevede quattro strumenti distinti:

1. Lezioni di lingua italiana:

a. da ottobre a maggio, in due o tre giorni alla settimana, si impartiscono lezioni di lingua italiana tenute da insegnanti, per lo più volontarie, specializzate nell'insegnamento agli stranieri, con la collaborazione di alcune mediatrici linguistiche. Le allieve sono organizzate in piccoli gruppi, in funzione del livello di conoscenza della lingua italiana. Ci si avvale di schede didattiche appositamente preparate. Si offre un servizio di assistenza e d'animazione dei bambini con baby-sitter di madre lingua araba;

b. si organizzano incontri volti all'apprendimento delle conoscenze di base della storia, della costituzione e dell'organizzazione politico-sociale italiana, per una comprensione dei diritti e dei doveri del cittadino;

c. in accordo con i CTP di zona, si offre la preparazione e l'accompagnamento all'esame di terza media alle allieve che hanno raggiunto un suffi-

ciente livello di conoscenza della lingua italiana e delle nozioni fondamentali per la permanenza attiva in Italia.

2. *Incontri formativi/informativi, in presenza di mediatrici culturali e linguistiche, con figure professionali, esclusivamente di sesso femminile, esperte su varie tematiche; in particolare:*

a. su immigrazione e lavoro per illustrarne le relative norme;

b. su problemi di salute della madre e del bambino (ginecologa, pediatra e dietologa) per illustrare i servizi sanitari offerti dal territorio e per affrontare i principali temi connessi;

c. su diritti e doveri del cittadino, per illustrare le norme che regolano la vita pubblica ed i servizi civici offerti dal territorio;

d. sulla scuola materna ed elementare, per illustrare i metodi educativi, i percorsi didattici e l'organizzazione scolastica italiana.

e. sulla legge di famiglia nei paesi del Maghreb e sul confronto con quella italiana.

3. *Visite guidate alla scoperta di Torino e dintorni, tramite accompagnamento in gruppi organizzati, per consentire alle nostre donne di muoversi con disinvoltura, utilizzare i mezzi pubblici, frequentare negozi e centri di servizi e visitare musei e luoghi significativi della città.*

4. *Incontri di socializzazione e scambio di conoscenze pratiche tramite:*

a. incontri conviviali con buffet in occasioni particolari –ad esempio in coincidenza di ricorrenze islamiche o cristiane– durante i quali vengono facilitati momenti di scambio e di conoscenza sul significato religioso e sociale delle festività delle diverse culture;

b. laboratori di attività pratiche (quale ad esempio il cucito) appositamente mirati a fornire spazi di dialogo, scambio e condivisione fra le donne partecipanti.

Ci capita a volte di voltarci indietro, non tanto per rimodulare le scelte passate o per fare bilanci, ma per ricordare. A tutte noi che lavoriamo a questo entusiasmante progetto succede di ripassare nella mente i tanti visi delle donne che hanno frequentato i nostri gruppi. Ricordiamo le analfabete che, giunte da noi spaurite e diffidenti, sono ora capaci di esprimersi e di muoversi autonomamente.

Rivediamo Shima con i legamenti del ginocchio lesionati che, nonostan-

ricordiamo le analfabete che, giunte da noi spaurite e diffidenti, sono ora capaci di esprimersi e di muoversi autonomamente

te il dolore continuo, non ha perso un giorno di lezione, o una visita turistica per Torino; Khadija percossa quotidianamente dal marito solo perché si ostinava a partecipare ai nostri corsi; Fatna che in tre anni è riuscita solo ad imparare a scrivere il proprio nome e che durante le lezioni inviava baci con la mano alla “sua maestra”; Habiba che è tornata dopo anni a ringraziare per il percorso di autonomia intrapreso e che ci offriva in cambio la sua disponibilità per restituirci un poco di quanto aveva ricevuto; Zineb, che per vent’anni non ha mai detto una parola d’italiano e che ora frequenta il corso, sforzandosi di parlare la nostra lingua; Latifa, analfabeta di 56 anni, alla quale bisogna tenere la mano per permetterle di impugnare la penna, che sorride e dice “Grazie, maestra, che mi fai imparare!”.

Sono tutte donne maghrebine che hanno faticato enormemente per acquisire un briciolo di conoscenza della lingua e della cultura italiana, ma soprattutto che cercano di raggiungere un grado di autonomia e di consapevolezza del proprio ruolo di donne, mogli ed educatrici, indispensabile per diventare cittadine protagoniste della completa integrazione personale e dei loro figli nel tessuto sociale di Torino e dell’Italia.

Marinella Mangano - Maria Adele Roggero

Torino B – équipe Torino 42

NOTE

Quando invii un articolo per la Lettera End, se puoi, invia anche una foto di coppia!

La foto dovrà essere ad alta risoluzione (almeno 1Mb).

Con l’invio della foto si autorizza la Redazione alla pubblicazione della stessa sulla Lettera End e sul sito dell’Associazione

Hermanes

Da qualche mese siamo tornati dal Perù. Lì abbiamo fatto un’esperienza di missione per un mese e mezzo presso la Comunità Missionaria di Villaregia, nella periferia povera di Lima.

Siamo stati accolti dai missionari e dalle missionarie della comunità, insieme ad altri ospiti italiani.

Abbiamo vissuto la vita dei missionari, abbiamo incontrato la “povertà”, abbiamo condiviso con gli altri ospiti la gioia di sperimentare un’esperienza forte. Il tutto animato e rasserenato da un’atmosfera densa di fraternità.

Particolare importante: eravamo in coppia, una coppia dell’END da più di trent’anni. Oggi noi due, Nina e Mario, ripensiamo a questa esperienza come l’ultimo anello del nostro percorso di fede. A Lima infatti c’eravamo con la sensibilità spirituale e la capacità di ascolto che abbiamo costruito lungo i tanti anni di équipe. Leggevamo quello che vivevamo con gli occhi di una coppia abituata a condividere le riflessioni e le emozioni spirituali, desidero-



Nina e Mario Pesce



sa di interiorizzare i fatti e i volti che entravano nella nostra vita e magari vederli come espressione della Provvidenza, ovvero come doni in grado di aprirci il cuore al “profondo”, al divino.

Curioso! Non sapevamo bene come renderci utili in questa missione peruviana, a tante migliaia di chilometri dall'Italia, ma certamente andavamo là in fondo perché volevamo essere utili.

Finora abbiamo pensato che se si va in missione è per aiutare i poveri, per alleviare qualche loro problema, per rivolgerci a loro con la nostra generosità. Niente di tutto questo! Al contrario ci siamo trovati a sostenere la dignità di questo popolo in un contesto di forte degrado sociale, a condividere la loro sofferenza e a spronare la loro speranza nel nome di Cristo, pur se loro erano spesso in una condizione di precarietà inimmaginabile.

Abbiamo scoperto persone semplici ma coraggiose e determinate nel cercare un proprio futuro ad ogni costo. Siamo partiti con la voglia di dare, forti della nostra esperienza di servizio come responsabili di settore appena terminata; con la voglia di testimoniare, noi, una fede che pensavamo salda; ahimè! Era invece troppo adagiata nella mentalità del benessere del mondo occidentale.

In realtà abbiamo ricevuto dai peruviani una forte testimonianza di fede coraggiosa, autentica e sicura. Cristo era lì accanto ai loro poveri stracci, dove la speranza era sentita come dono perché li aiutava a vivere nel loro quotidiano. Non avevano bisogno di assistenzialismo ma anzi tra di loro, anche nella povertà assoluta e nell'assenza completa di qualsiasi diritto sociale, c'era tanta solidarietà.

Nella nostra esperienza abbiamo incontrato non tanto persone che ci chiedessero aiuto economico, ma piuttosto chi ci ringraziavano di essere lì con loro a condividere la stessa fede in Cristo. Ci chiamavano tutti “*hermanes*” (fratelli) e la condivisione di quel poco che loro avevano come cibo ci ha fatto sperimentare che è facile vedere la presenza di Cristo sul volto sporco ma sereno di questa gente del Perù.

È stata una forte esperienza di fede. Una fede arricchita dalle molteplici testimonianze e relazioni con questi “*hermanes*”, fratelli di cultura e storia diverse. Abbiamo conosciuto, un altro mondo, un altro volto della nostra Chiesa.

Nina e Mario Pesce

Brescia B – équipe Montichiari I

**Cristo era lì accanto
ai loro poveri stracci,
dove la speranza
era sentita come dono
perché li aiutava a vivere
nel loro quotidiano**

Il villaggio globale

È dunque importante lasciare la quiete della stanza, per salire fin sopra i tetti della casa e contemplare il “villaggio globale”. Questo desiderio di contemplare il villaggio globale è stato vivo in noi fin da ragazzi quando ci siamo ritrovati insieme in parrocchia a seguire bambini/ragazzi meno fortunati (disabili o che si trovavano in situazioni difficili) con entusiasmo giovanile e l'atteggiamento di chi si trova in una situazione privilegiata e può quindi preoccuparsi di chi ha più bisogno. Cammin facendo abbiamo poi maturato la consapevolezza che non potevamo rendere conto della speranza che è in noi con un atteggiamento quasi di superiorità, ma solo incontrando l'altro, il diverso in una relazione che ci consentisse di crescere, di arricchirci reciprocamente, di sperare, di sognare e agire insieme. Per questo motivo siamo entrati a far parte di un'associazione per le adozioni a distanza in cui l'incontro con la mondialità, con il “villaggio globale” è un elemento fondante dello Statuto.

Il primo gesto di accoglienza che abbiamo dovuto fare è stato quello delle grandi differenze culturali: i primi contatti sono stati con il Brasile, verso realtà di fede cristiana in cui il nostro efficientismo occidentale si è scontrato con una cultura poco progettuale perché abituata a sbarcare il lunario quotidianamente e abbiamo scoperto che attività che potevano funzionare bene in Europa non funzionavano allo stesso modo in America Latina. Ci siamo quindi scontrati con tanti insuccessi, nonostante la nostra buona volontà e abbiamo capito che l'altro è soprattutto una persona da amare, da rispettare, da considerare e ascoltare, per capire le sue necessità e incontrarlo veramente.

Nel 1993, all'apice della guerra civile nella ex-Jugoslavia, tramite una nostra amica originaria di Pola, veniamo a conoscenza della drammatica situazione dei profughi che, dalla Serbia e dalla Bosnia, giungevano in Istria e, con la collaborazione della Croce Rossa, organizziamo raccolte di vestiti, generi alimentari e medicinali. Con gli accordi di Dayton del novembre 1995 in quella regione inizia un periodo di pace imposto dall'alto. Popoli di religione e nazionalità diver-



Rossella e Marco Testini

se sono costretti a convivere in un territorio governato da ex-colonnelli, covando rancori, istinti di vendetta e soffrendo tanta fame. A Pola, per gli accordi di pace, esiste un centro profughi e ci sono dei ragazzi musulmani, croati e serbi di Bosnia, che vogliono studiare e che fino ad allora avevano vissuto solo nella violenza e nella paura. Decidiamo quindi di cominciare un progetto di adozione a distanza con 12 ragazzi ospitati in questo centro, offrendo loro la possibilità di superare il periodo di crisi e l'opportunità di avere degli sbocchi professionali, favorendo così i loro sogni. Fra questi ragazzi c'è Mersiha che, in fuga insieme alla mamma da Banja Luka, inseguita dagli spari dei Serbi e senza conoscere la sorte del papà e del fratello, arriva a Pola, dove miracolosamente si ricongiunge al resto della famiglia. Mersiha ha diciotto anni e sogna di diventare medico per aiutare la sua gente, è musulmana, ma con lei si crea immediatamente una relazione profonda che continua ancora oggi. Abbiamo cercato di sostenerla, e non solo economicamente, di accompagnarla nei lunghi anni di studio e soprattutto di darle speranza in un futuro migliore. Lei ci ha insegnato a lottare per un obiettivo nonostante tutte le difficoltà e ci ha educato a riconoscere l'altro come persona da amare al di là della fede e della nazionalità.

Ora Mersiha è pediatra in un piccolo ospedale di un paese non lontano da Sarajevo ed è molto stimata dai suoi piccoli pazienti.

Non abbiamo mai pensato alla nostra identità cristiana come ad un'identità chiusa, al contrario abbiamo sempre sentito il bisogno, proprio perché cristiani e cattolici (cioè universali), di muoverci verso l'altro, di incontrarlo e di trasmettere il messaggio di speranza e di amore del Vangelo. Forti di questa nostra convinzione lo scorso anno siamo andati in Romania, dove seguiamo un altro progetto di adozione a distanza finalizzato all'istruzione, per co-

Anfiteatro romano di Pola



noscere i "nostri" ragazzi che vivono nella periferia di Iasi, capoluogo della regione moldava rumena, in condizioni di estrema povertà, con padri alcolisti e violenti, ma che comunque sperano in un futuro migliore. Siamo stati ospitati in una casa famiglia dove "la diversità" è la normalità: abbiamo dormito, mangiato e pregato insieme ad una trentina di adulti e ragazzi con vari gradi di disabilità provenienti dagli orfanotrofi-lager di Ceausescu vivendo insieme, cattolici e ortodossi, riti e celebrazioni della settimana successiva alla Pasqua (lo scorso anno le due Pasque coincidevano) e alla fine anche Marco, molto poco portato per le lingue, aveva imparato a salutare dicendo "*Cristos a înviat*" (Cristo è risorto) o rispondendo "*Adverat a înviat*" (Davvero è risorto).

Una sera a cena abbiamo scoperto che Manuela, una delle ragazze più grandi, serbava un sogno nel suo cuore: quello di risolvere, possibilmente con il laser, un suo grave problema di miopia che l'avrebbe portata, negli anni, alla cecità. Ci è venuto istintivo guardarci negli occhi e prometterci che avremmo fatto il possibile per realizzare questo sogno. A settembre Manu è venuta a Roma, è rimasta con noi un mese e mezzo, non ha potuto operarsi perché a causa della malnutrizione subita nei primi anni di vita la cornea non era cresciuta, ma l'abbiamo dotata di un paio di lenti a contatto e di un paio di occhiali adeguati al suo problema che hanno messo in risalto i suoi splendidi occhi azzurri.

Abbiamo fatto spazio nella nostra casa ma soprattutto nel nostro cuore a questa ragazza dolce e forte al tempo stesso, rispettando i suoi usi (ha lavato tutta la sua biancheria a mano con un pezzo di sapone da bucato) e andando incontro alle sue esigenze e lei ci ha donato affetto, sorrisi e una grande forza d'animo, sorretta da una fede incrollabile. È stato il linguaggio dell'amore che ci ha permesso di incontrarci nel profondo. Quando l'amore per l'altro prevale, tutte le barriere cadono e non ci sono più differenze, l'importante è coinvolgersi, aprirsi all'altro, dialogare e testimoniare, con un atteggiamento di accoglienza, la propria fede. Potremmo dire con Martin Luther King che il cristiano non deve essere un semplice "termometro" che s'adatta alla temperatura dell'ambiente e misura le idee e i principi dell'opinione pubblica, bensì un "termostato" che riscalda con la sua presenza il mondo e cerca di trasformare la società dove opera.

Rossella e Marco Testini
Roma A - *équipe Roma 59*

non abbiamo mai pensato alla nostra identità cristiana come ad un'identità chiusa, al contrario abbiamo sempre sentito il bisogno, proprio perché cristiani e cattolici (cioè universali), di muoverci verso l'altro

Diversità dissetanti

Quando quasi cinque anni fa Lourdes ci congedava con la lettera del mandato alle altre coppie, non pensavamo che avremmo avuto a che fare anche con una "alterità" di questo tipo. Ad altre diversità, pensavamo, a quella di ognuno di noi due rispetto all'altro, alla diversità di chi la pensa diversamente, di chi ha stili diversi, di vita e di pensiero, a chi ha gioie diverse e dolori diversi. *Diversità arricchenti*, si



Daniela e Claudio Solenghi

dice in una sorta di stereotipo non certo errato, ma un po' edulcorante, perché la diversità in realtà è faticosa, difficile, scomoda. Per arricchirsi nella diversità bisogna prima sedersi a quel pozzo dove, dalla diversità di una samaritana che incontra Gesù, scaturisce il senso profondo della vita, che poi devi correre a raccontare in città. La nostra città, distratta e impaurita, le diversità le ignora, le sfugge o le teme e la paura è il motivo conduttore di comportamenti e di politiche miopi. Eppure c'è una brocca appoggiata sullo scalino di un portone: chi è uscito da lì deve correre a raccontare e per farlo si è messo al computer per dire a tanti équipiers che scartano dal cellophane la *Lettera*, che questa proprio no, non ce l'aspettavamo. Che siamo andati a mezzogiorno al pozzo, un po' sicuri di noi stessi perché oltre a non aver avuto tanti mariti, abbiamo trent'anni di équipe all'attivo, e perbacco cosa sarà mai quell'affiancamento che ci hanno proposto. Ci costa un po' perché siamo stanchi da tante cose, ma un affiancamento vola via veloce. Stampiamo i nostri foglietti colorati, schemi e schemini, brani efficaci, frasi ad effetto, già sperimentati su noi stessi e in altri servizi, Caffarel e compagnia sono una miniera, basta attingere, condire con l'entusiasmo dei primi tempi, l'entusiasmo di quando ci viene bello il dovere di sedersi, l'entusiasmo di quando siamo tornati da Lourdes. Certo, ogni équipe è una cosa diversa e ce l'aspettiamo. Questa, poi: sudamericani. Sono in tantissimi a Genova, una comunità folta e unita, grandi gruppi familiari dall'Ecuador, ma anche dal Perù. Badanti che sorreggono i nostri vecchi, muratori che sistemano le nostre case, ragazzi che a scuola si impegnano più dei nostri figli, perché vogliono riuscire, vedono

il dono delle loro tavole e cibi curati con amore anche su un pavimento ancora in fase di lento piastrellamento nelle ore del dopo lavoro, il dono di una condivisione spontanea

sgobbare i loro genitori e quando erano rimasti a casa di là dall'oceano con qualche zio o nonno desideravano solo venir qua e, dopo la malinconia e la sofferenza, ora son qui e studiano. Un'équipe di Sudamericani: l'hanno pilotata solo tre anni fa Pino e Chiara, con passione, cura, fraternità. Ma qualcuno esce e qualcuno entra, occorre l'affiancamento: pensiamo che "spiegheremo" alle coppie nuove il metodo, qualche riunione e buon cammino. Invece... Ci abbiamo provato per tre mesi: tutti non c'eravamo mai. Metà coppie una volta, l'altra metà l'altra volta. Un muro da finire, una vecchietta che non si può lasciare, il mese a casa dai vecchi genitori. Noi ogni volta a ricominciare, parlare, distribuire materiale. Presto abbiamo incominciato a scalpitare: quando avremmo potuto avere tutti lì davanti, per procedere con ordine, chiarire bene la compartecipazione e la messa in comune, il dovere di sedersi e il tema di studio? Quando avremmo tirato su dal pozzo la nostra acqua per riempire la brocca, se dovevamo farlo



insieme a loro che non avevano “i mezzi per attingere”? Eravamo lì per fornirglieli noi! Invece doveva arrivare il capovolgimento anche per noi: la nostra Sicar è stata l’ennesima riunione alla quale eravamo andati ormai un po’ scoraggiati, ma sempre un po’ agguerriti. Quella sera è stata la loro messa in comune a placarci e poi le parole di padre Martin e quelle impreviste di una coppia che sembrava arrivata in più, un’altra ancora, quasi per caso. Ognuno a precedere le nostre parole, i nostri schemi, i nostri “insegnamenti”, con la storia delle loro vite e della loro anima, della loro fede e del loro affidarsi totale e incondizionato. Il dono delle loro tavole e cibi curati con amore anche su un pavimento ancora in fase di lento piastrellamento nelle ore del dopo lavoro, il dono di una condivisione spontanea con noi appena conosciuti, che siamo qui a spiegare e che poi ce ne andremo. Ci chiedono stupiti perché non continueremo a star con loro e noi ci accorgiamo improvvisamente che non è vero che sono arrivati, loro e tutti gli altri, a casa nostra, nel nostro Paese. Siamo invece noi a casa loro e proprio loro ci stanno accogliendo. Non è come credevamo: sono loro che ci stanno affiancando. Perché ci hanno offerto la loro vita, mentre noi eravamo lì per portare delle parole. E allora posiamo la brocca e vi scriviamo, cari équipiers, voi che siete la nostra città alla quale raccontare che Flor Maria o Juanita e Benigno e tutti gli altri ci hanno fatto assaggiare l’acqua di una fonte che ci sta dissetando, anche se eravamo arrivati con le nostre belle bottiglie imbottigliate per loro. La brocca lasciata sulla soglia del loro portone indica anche che torneremo, che l’affiancamento sarà un po’ lungo con loro, come lungo è stato il pilotaggio di Pino e Chiara: ma loro sorridevano, quando ci raccontavano di quel servizio lungo il doppio, sorridevano tranquilli. Pino e Chiara erano seduti al pozzo da tempo e avevano capito tutto. Noi abbiamo dovuto prima scalpitare, patire per due o tre riunioni perché la tabella di marcia non funzionava e perché i nostri schemi saltavano. Finché al pozzo della loro tavola apparecchiata abbiamo assaggiato di quell’acqua che Gesù, lì seduto con noi, ci offriva.

Daniela e Claudio Solenghi
Genova C – équipe Genova 39

Livio Agostoni

Livio Alberto Agostoni ci ha lasciato il 7 marzo, consumato da una lunga malattia con cui ha combattuto sino alla fine, con la sua grande voglia di vivere. Livio è stata una figura in Civate che ha lasciato per tanti di noi un segno grande e lo si è visto alle sue esequie, dove una folla davvero numerosa, come non si vedeva da molto, lo ha accompagnato nell’ultimo saluto.

In tutto quello che ha fatto ha saputo infondere il suo stile, contrassegnato da un’onestà intellettuale, una moderazione e oculatezza nella gestione degli affari, senza mai dare adito alla mania di apparire, ma lavorando sodo per il bene della sua famiglia, della sua azienda, della sua comunità.

Vogliamo ricordarlo prendendo spunto dall’omelia di Don Fausto Gilardi, che l’ha così descritto: un uomo di profonda amicizia, di grande responsabilità e forte appartenenza.

Giuditta e Giuseppe Colombo
Lecco - équipe Malgrate 2

Gino Bellezza

Il nostro caro amico, Gino Bellezza, è tornato alla casa del Padre.

Due mesi prima quando ci eravamo riuniti in équipe a casa sua per celebrare l’Eucarestia, era ancora viva in noi la speranza che potesse superare la fase critica degli interventi chirurgici che aveva dovuto subire.

Abbiamo pregato insieme e nella sua sofferenza mai un lamento, ma solo un grande desiderio di vivere e forse il rammarico per le cose che avrebbe ancora voluto fare soprattutto per la sua famiglia.

Ogni volta che ci riuniamo ci sono sempre, in ognuno di noi, momenti di silenzio consapevole del grande vuoto che ha lasciato.

Come tutti i compagni di viaggio che non ci sono più, scorre davanti al nostro ricordo la sua immagine di sposo, padre ed amico sincero, leale, attento agli altri.

Caro Gino, volevamo solo dirti grazie per averci fatto dono della tua amicizia e del tuo amore. Ti porteremo sempre nel nostro cuore.

Umbria - équipe Perugia 13

Salvatore Gioeli

Il giorno 11 marzo è tornato alla casa del Padre il nostro amico carissimo Salvatore Gioeli, dell'Equipe Lucca 1, nonché responsabile insieme a Giusi del Settore Tirreno.

Ringraziamo tutti gli équipiers che sono venuti da fuori per partecipare all'ultimo saluto e che hanno fatto cerchio intorno a Giusi.

Un grazie e un saluto

Caro Salvatore, sei stato "Salvo" per il mondo e dal mondo, ma non potrai mai scioglierti dalle catene dell'affetto e dell'amore con le quali ti teniamo incatenato a noi.

Noi non ti libereremo mai.

Nelle riunioni d'équipe che verranno continueremo con il nostro cuore ad aspettare il tuo intervento e tu continuerai a farci sentire la tua voce.

A risentirci, Salvo.

Mariella e Pino Valentini / Antonella e Fausto Petrillo

Tirreno- équipe Lucca 1